RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

editoriale

Riflessioni sul Congresso

Il Congresso è, tradizionalmente, il momento della vita associativa, nel quale la FUCI esprime e presenta la sua immagine e identità. È il momento della manifestazione esterna, della dinamica, del lavoro dei gruppi.

Secondo lo stile del lavoro della FUCI, il Congresso stesso, è preparato, con il contributo e l'apporto essenziale dei gruppi di base. È stato così anche per questo, ma occorre trovarvi più modi per perfezionare ancora questo contributo.

In altre occasioni, per realizzare questo momento di ampio confronto con le altre realtà associative giovanili e per concretizzare il servizio alla Chiesa nella realtà universitaria, si erano scelti dei temi che avessero di per sé una rilevanza ed uno spessore contenutistici, tali da costituire un terreno di discussione e d'incontro che poteva in qualche modo prescindere dalle reali ed effettive esperienze associative. Mi pare invece che la importanza e l'originalità del Congresso di Roma, sia stata, il fatto di esprimere, in modo sufficientemente compiuto, quella che è la concreta vita dei gruppi e soprattutto di essere riuscito ad esprimerla fornendo delle indicazioni e dei contenuti che consolidano, arricchiscono, sviluppano, l'esperienza finora portata avanti dai gruppi, alla luce dell'insieme di novità e di fermenti che chiedono a tutti, attenzione, vigilanza, ai fini di una nuova consapevolezza, ecclesiale e civile.

In questo senso credo che il migliore modo di dare significato al Congresso, che pure è stato un punto di arrivo della esperienza dei gruppi, sia quello di considerarlo momento iniziale e quindi punto di partenza per un nuovo cammino che i gruppi possono portare avanti sulla base delle risultanze congressuali.

Il modo migliore per procedere speditamen-

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Anno XXXI - n. 12 - dicembre 1975

editoriale

Riflessioni sul Congresso

te in questo cammino è di assumere pienamente l'esperienza finora fatta, cercando di realizzare concretamente le indicazioni, e le piste di lavoro che sono emerse chiaramente dall'insieme dei contributi che il Congresso offre al lavoro dei gruppi (pensiamo ai temi delle Tavole rotonde, ai contenuti delle commissioni: mi pare che a questo punto possa subito individuarsi una prospettiva ricca e feconda che già è sottolineata nei fogli di lavoro e cioè quello di sperimentare, **verificare e attualizzare nelle Chiese locali i temi e i contenuti congressuali.**

Comprendere allora come sia difficile e talora pesante leggere in termini politici soltanto, il cammino faticoso del popolo di Dio emergente nelle comunità locali. Comprendere come l'assunzione della nuova figura dello studente e di una nuova funzionalità dell'istituzione universitaria possano essere a servizio della promozione umana, che abbiamo verificato connessa con la missione di Evangelizzazione.

È veramente esigente e impegnativo comprendere il significato della Incarnazione che ci chiama ad una attenzione particolare, ai ritmi profondi e agli spaccati chiaroscuri emergenti dall'esperienza dell'uomo di oggi.

Si richiede discernimento e lucidità, per leggere questi segni nell'ottica globale della conversione, che è il modo sempre originale ed utile per il cristiano.

Si deve verificare questo nella esperienza del gruppo che è stato individuato come luogo aperto e dinamico per una globale maturazione delle persone.

Si possono ancora una volta sottolineare gli elementi e le dimensioni essenziali della vita di un gruppo nel quale è necessario sottolineare in primo luogo l'impegno per una pedagogia di fede (cfr. Commissione « Educazione alla fede ») come impegno primario ricercare i modi per vivere questa pedagogia nell'ambito del gruppo, così da poterla insieme comunicare. È necessario per questo un approfondimento e

Ci scusiamo con i lettori, e soprattutto con i fucini se in questo numero non pubblichiamo gli atti del Congresso.

Dobbiamo precisare che la preparazione degli Atti richiede molto lavoro, e quindi, tempo. Si tratta infatti di « tirar giù » dal registratore i testi delle relazioni e degli interventi ai dibattiti e alle tavole rotonde svoltisi durante i quattro giorni di lavori congressuali.

Per i gruppi FUCI ricordiamo che abbiamo già pubblicato su Fucinformazioni i fogli di lavoro conclusivi elaborati dalle Commissioni; seppure detti fogli non possano fornire l'immagine globale del Congresso, ci pare rappresentino un utile strumento per avviare nei gruppi un lavoro di approfondimento e di sviluppo dei temi congressuali. Nell'articolo che presenta una prima valutazione del Congresso facciamo riferimento a questi fogli di lavoro. Annunciamo pertanto che gli Atti verranno pubblicati nel primo numero del 1976.

sommario

pag. 4 **Il Tribunale Russel II**

pag. 5 **Sulle elezioni universitarie**

pag. 6 **Alcune considerazioni sullo stato attuale della scienza economica,** di Claudio Grassini

DOCUMENTAZIONE

pag. 9 **Note sul pensiero politico di Jacques Maritain,** di Marco Ivaldo

pag. 14 **Esortazione apostolica « Evangelii nuntiandi ». L'evangelizzazione nel mondo contemporaneo**

pag. 29-32 **indici dell'annata 1975**

uno sviluppo per una riflessione sulla Parola, che sia in grado di mettere in dialogo la Parola stessa con la vita interrogandosi sempre sul servizio da rendere agli universitari per fare maturare una pienezza e una ricchezza di Fede, questo nell'ambito di quel processo di conversione (metanoia) che abbiamo individuato come possibile chiave di lettura della vita cristiana nelle sue varie dimensioni.

Connessa con questo impegno per l'educazione alla fede è la dimensione del gruppo come gruppo ecclesiale. Comprendere l'impegno per la comunicazione ecclesiale a partire dalle Chiese locali comprendere la problematica interconnessa tra comunione, unità, pluralismo, in questo quadro è necessario essere attenti alle differenti situazioni delle diocesi nell'attenzione del ruolo del laicato, dei consigli pastorali, di tutte le realtà in base, in una linea precisa di attuazione effettiva del dettato conciliare.

Terza dimensione dell'attività di un gruppo è quella culturale-politica, che è connessa profondamente alle prime due ed esprime il legame dell'insieme con la dinamica storica nella quale cammina il popolo di Dio. (Fede nella storia...). Collegata a questa riflessione culturale nella quale la politica è intesa nel suo significato originale, è la scoperta di un nuovo ruolo, autentico, per gli intellettuali (cfr. fdl 4° Comm.).

Chiaramente si può sottolineare che tutto questo lavoro va posto al servizio della realtà universitaria nella quale si esplica il nostro specifico servizio di evangelizzazione.

Giuseppino Monni



La vicenda dell'Angola si presenta come il crocevia della politica delle grandi potenze. Nello scontro tra l'MPLA di Agostinho Neto, da una parte, l'FNLA di Holden Roberto e l'UNITA di Jonas Savimbi dall'altra, si gioca una partita di grandi proporzioni tra USA, URSS e Cina.

È sempre interessante e ricca di sorprese la attenzione ai rapporti tra politica estera e politica interna dei vari stati: pensiamo all'attuale ruolo della Cina e al fatto che l'atteggiamento americano è condizionato dalle vicine elezioni presidenziali.

Alla resa dei conti sembra profilarsi la vittoria di Neto magari mediata attraverso un governo di coalizione con le altre forze. Non vorremmo che l'Angola per qualsiasi ragione possa diventare un altro Vietnam, il nostro auspicio è che a vincere e poi a governare sia veramente il popolo angolano che più degli altri nell'Africa ha pagato il prezzo del colonialismo.

Il problema dell'Angola è connesso a quello più ampio riguardante tutti i « popoli nuovi » che si affacciano con un nuovo ruolo e un nuovo peso sulla scena politica internazionale ai fini di una vera autodeterminazone, per realizzare originali forme di sviluppo e misura d'uomo. In questo le implicazioni economiche sono connesse con non meno rilevanti problemi di autonomia culturale che ci interessano riguardo all'evangelizzazione.

In questo numero scriviamo della conclusione dei lavori del Tribunale Russell, come cittadini democratici e come cristiani ci sentiamo impegnati a denunciare sempre e dovunque ogni forma di oppressione.

Il Tribunale Russel II



Si conclude con la terza sessione di Roma l'attività del Tribunale Russel II. Consapevoli delle innumerevoli violazioni ai diritti umani anche in altre parti del mondo, i membri di questa istituzione internazionale hanno infatti deciso di dar vita alla « Fondazione per il diritto e la liberazione dei popoli ».

Nel corso delle due precedenti sessioni il Tribunale aveva trattato della sistematica violazione dei diritti dell'uomo in Brasile, Cile, Bolivia e Uruguay e lo stretto legame tra la crisi della democrazia e il particolare tipo di sviluppo economico sud-americano. Particolare importanza riveste l'ultima sessione in cui decine di testimoni denunciano la progressiva militarizzazione dei governi legati agli U.S.A. le pesanti ingerenze dei servizi segreti americani, l'intervento delle « multinazionali » per lo sfruttamento delle risorse locali a danno delle economie nazionali, la progressiva distruzione della cultura sudamericana via via sostituita da nuovi modelli provenienti da culture lontane e rientranti in una logica di sfruttamento, i continui tentativi di rompere l'unità delle forze del lavoro con la formazione dei sindacati sul « modello statunitense ». Alla presenza di esponenti della resistenza, di delegati provenienti da vari paesi, di rappresentanti di organismi culturali giovanili, sindacali, è stato pronunciato l'Atto di Accusa, che indica nell'imperialismo americano il principale responsabile dell'attuale realtà latino-americana. In accordo con altre potenze economiche (vedi il recente accordo nucleare fra Brasile e Germania Occidentale), gli Stati Uniti hanno sistematicamente osteggiato i governi popolari, represso ogni alito di libertà, di democrazia o di progresso.

Dopo una settimana di lavoro, il Tribunale ha pronunciato la « Sentenza »: « Dopo aver esaminato una esaustiva documentazione, il Tribunale ha ottenuto la dimostrazione che (...) su tutta l'America Latina si estende un sistema di dominio e sfruttamento di cui sono responsabili principali gli Stati Uniti e le società multinazionali. Una serie di interessi economici e politici convergenti hanno portato questo processo di colonizzazione ad uno sviluppo tale da minacciare oggi l'insieme dei popoli del mondo ed a raggiungere livelli di brutalità così elevati che il delitto organizzato ne è divenuto una costante (...). Questo uso costante della violenza non è una manifestazione patologica, e quindi curabile, dell'imperialismo. E' un elemento essenziale invece al suo livello attuale di sviluppo (...). Il Tribunale per tutti questi motivi condanna come colpevoli di violazioni gravi sistematiche e ripetute dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli i governi dell'Argentina, della Bolivia, del Brasile, del Cile, della Colombia, del Guatemala, di Haiti, del Nicaragua, del Paraguay, della Repubblica Dominicana e dell'Uruguay (...) condanna gli Stati Uniti, (...) condanna di fatto Henry Kissinger (...) condanna le società multinazionali, (...) i dirigenti di organizzazioni sindacali degli Stati Uniti di ispirazione imperialistica (...).

Pur avendo solo un valore morale, la sentenza suona per tutti i popoli oppressi come una voce di giustizia, di presa di coscienza collettiva e internazionale, che tende alla costruzione di un mondo diverso, di una società più a misura dell'uomo, verso la piena dignità e autorità dei popoli a decidere del proprio avvenire, nella libertà.

P. Greco

Il documento finale

« Viviamo in un'epoca nella quale tutto sembra convergere verso il suicidio planetario: come lo ha appena dimostrato il Tribunale Russell II, la macchina implacabile dell'imperialismo prosegue ed accentua la sua progressione, moltiplicando le forme di penetrazione nei paesi latino-americani e nelle altre regioni del mondo, sforzandosi di imporre con la forza e con l'astuzia i propri modelli economici, di cultura o di vita, destinati ad asservire i popoli attraverso il condizionamento psicologico e lo sfruttamento delle ricchezze e delle risorse che non gli appartengono (...). Quello che rende più pericoloso questa ricerca ossessiva del profitto, è che essa è orientata più verso la morte che verso la vita (...). Il Tribunale Russell sapendosi impotente di fronte al potere economico, politico e militare, di cui esso ha condannato il metodo di azione, non può concludere i propri lavori senza fare appello alla sola forza capace di frenare l'avanzata dell'imperialismo, quella delle masse popolari (...).

Al pessimismo che caratterizza in profondità tutte le oppressioni, (...) il Tribunale oppone un chiaro ottimismo riguardante il risultato finale dell'attuale storica lotta. Si tratta di un ottimismo non ingenuo, ma pur sempre di linfa vitale, di quella gioia di vivere e di amare che, un giorno, ci farà approdare tutti insieme sulla riva di un avvenre mgliore e più giusto ».

Sulle elezioni universitarie

Contiamo che questo articolo sulle elezioni universitarie vi giunga prima del turno elettorale di febbraio nel quale, come è noto, si svolgeranno le elezioni per i rappresentanti studenteschi ai consigli di facoltà alla opera universitaria e al consiglio di amministrazione.

Sarà noto ai lettori che questo turno elettorale nelle università è stato incerto fino all'ultimo momento. La crisi del governo Moro-La Malfa, ha bloccato l'iter legislativo di un provvedimento che determinava in due anni la durata del mandato degli eletti nelle università.

Quasi tutti i partiti interessati alle elezioni si sono perciò trovati impreparati di fronte alla indizione delle elezioni, la cui conferma è venuta dalla Conferenza Nazionale dei Rettori di metà gennaio. Pare che siano stati fatti numerosi tentativi per ottenere un rinvio: si parla di un affannato susseguirsi di telefonate tra gli uffici scuola dei partiti e i rettori stessi. Sono infatti numerose le scadenze di vario tipo che impegnano partiti e gruppi politici su problemi diversi dalle elezioni.

In questa generale intempestività abbiamo cercato di essere perlomeno tempestivi come FUCI. Abbiamo esaminato in Consiglio Centrale le linee dell'articolo che vi proponiamo come strumento di lavoro per i gruppi, da verificare e attualizzare nelle situazioni locali. Ci risulta che in alcuni gruppi si è già avviato un approfondimento su questi temi; invitiamo tutti a proseguirlo dandoci quanto prima notizia delle iniziative e dei temi che caratterizzano il dibattito nelle università.

Abbiamo detto altre volte, e lo confermiamo, che le elezioni devono essere soltanto un momento di una più vasta e continua mobilitazione che sia capace di dare realmente un nuovo ruolo e una nuova dimensione all'università che in questo momento raggiunge i livelli più alti di crisi. Deve cominciare da qui per tutti, o almeno per i gruppi FUCI, un nuovo impegno nell'università.

Le elezioni universitarie assumono quest'anno un rilievo particolare. La situazione generale delle componenti interne all'università sia a livello più generale riguardo alle forze politiche e sindacali, al movimento degli studenti, appare per molti aspetti mutata rispetto allo scorso anno.

Il fatto richiede attenta considerazione in modo da adeguare a questa nuova situazione la consapevolezza e la conseguente risposta di presenza significativa da parte dei gruppi della FUCI.

Si tratta in ogni caso, sia ben chiaro, di salvaguardare le acquisizioni di metodo che consentano una presenza che sia da un lato significativa ed efficace e d'altro lato in maggiore misura corretta, non integralista, insomma autenticamente educativa secondo lo stile di pedagogia per l'impegno, che però non predetermina le scelte dei singoli, ma piuttosto li aiuta a maturare consapevolmente, secondo uno stile costante e caratteristico dei gruppi della FUCI.

Riguardo alla prima considerazione sulla mutata situazione nella realtà universitaria occorre tener presente che quest'anno il fenomeno dell'astensionismo dovrebbe essere ridottissimo o addirittura del tutto assente, almeno per quanto riguarda i gruppi extraparlamentari che a più riprese in varie sedi universitarie si sono pronunciati per l'appoggio alle liste unitarie di sinistra. Questo fatto dovrebbe ulteriormente rafforzare la linea prevalente che era emersa già nelle altre elezioni universitarie. Non sono per il momento del tutto chiare le piattaforme politiche che caratterizzeranno le liste unitarie di sinistra dal momento che le varie forze hanno delle differenti prospettive di strategia politica.

Riguardo all'astensionismo in generale occorre anche quest'anno verificare più ampiamente le cause della mancata partecipazione di gran parte degli studenti, che non sono da attribuire ad una precisa scelta politica quanto piuttosto a delle situazioni concrete (pendolari, fuori-sede, studenti lavoratori).

Un'altra fascia non meno larga di astensionisti « indifferenti » cioè non legati a una precisa consapevolezza politica è data dal notevole numero di studenti che non sono assolutamente coinvolti dalla « dinamica » della vita universitaria pur non trovandosi nelle posizioni in precedenza enunciate. Continuando nella definizione dei possibili schieramenti, in molte sedi universitarie si è creata, a differenza dello scorso anno, una convergenza tra CL e il Mov. giov. DC. Sono presenti inoltre altre liste di ispirazione cristiana (a Roma, es., la comunità di Sant'Egidio) caratterizzate da una accentuazione della laicità dell'impegno politico del cristiano.

Non riteniamo di porre in questione la legittimità del fatto che dei cristiani possano impegnarsi concretamente su programmi, vogliamo però sottolineare l'attenzione alla vastità e alla pluralità di scelte possibili presenti in questo momento tra i laici cristiani, frutto della recente esperienza e del dettato conciliare, da operare sempre in coerenza col messaggio evangelico.

Vogliamo sottolineare alcuni obiettivi specifici che in ogni caso andrebbero garantiti:

— una effettiva agibilità politica dell'università per tutte le forze democratiche e antifasciste nell'ambito di una reale salvaguardia della presenza pluralistica delle varie componenti culturali e sociali all'interno dell'istituzione universitaria;

— la prospettiva di unità tra tutte le forze studentesche e giovanili per la risoluzione dei problemi dell'università e per l'attuazione della riforma, che sia in grado di realizzare un nuovo coordinamento tra scuola superiore e università per la creazione di un effettivo diritto allo studio legato agli sbocchi professionali nell'ambito di un nuovo ruolo per la ricerca scientifica pubblica;

— un confronto organico e privilegiato con le forze del lavoro, gli enti locali e la realtà territoriale, per una partecipazione sostanziale delle forze giovanili alla gestione delle strutture di base del Paese.

Già lo scorso anno i gruppi FUCI hanno partecipato in varia misura di questa problematica. Ci pare che quest'anno vada fatto uno sforzo ulteriore per una partecipazione più consapevole e più incisiva, motivata dalla nuova situazione che richiede sempre il contributo di tutti.

Alcune considerazioni sullo attuale stato della scienza economica

Sin dall'apparizione del pensiero di Marx la scienza economica si presenta divisa in due campi contrapposti, quello marxista e quello marginalista o « neo-classico ». La differenza che oppone le due linee di pensiero trae origine dalla diversa concezione epistemologica che pone precisi vincoli e delimitazioni agli strumenti, oggetti e campi dei fenomeni da sottoporre ad indagine.
Il metodo e gli strumenti di lettura vengono storicizzati dai marxisti che ritengono possibile una interpretazione della realtà economica solo partendo dai presupposti materiali che sono alla base dei rapporti sociali che si instaurano in un dato momento della storia umana.
Parallelamente, i marginalisti hanno sviluppato una concezione dell'economia « pura » che partendo da astratte considerazioni sulla storia e il progresso umano come naturale evoluzione di tecniche e di esperienze, si risolve nel proporre una astorica rappresentazione logico-matematica delle leggi di funzionamento di un sistema ispirato all'armonia degli interessi privati e all'equilibrio economico generale; modello i cui principi informatori vengono ritenuti validi per qualsiasi epoca e sistema economico-sociale.
Questa situazione che costituisce la caratteristica di tutta la storia del pensiero e dell'analisi economica, non può essere presa come esclusivamente rappresentativa dell'attuale stato della scienza economica, nel senso che non esprime significativamente quelle che sono le peculiarità e le specificità del momento.

Entrambe le correnti di pensiero sono da tempo impegnate in un processo di revisione, nella ricerca di una propria identità messa in discussione dal lavoro critico e dal continuo evolversi e modificarsi dei fenomeni economici, evoluzione che tende a mistificare e a occultare ulteriormente la reale essenza dei rapporti e delle relazioni da indagare. Difficoltà di carattere scientifico ed elementi problematici finiscono per viziare all'interno (cioè sul piano della coerente costruzione formale) come sul piano della aderenza alla realtà, ogni tentativo di formulare rigorosi criteri di analisi dei processi e delle tendenze del sistema nella sua totalità.
Così se dovessimo caratterizzare con una proposizione lo stato attuale della scienza economica dovremmo rilevare, come l'espressione più significativa, il distacco che progressivamente si va realizzando tra fenomeni indagati e realtà. Questa constatazione che è immediatamente verificabile sul terreno concreto ed oggettivo della crisi economica che ha colpito più o meno intensamente tutti i sistemi economici lo è altrettanto sul piano teorico.
Il fatto che la scienza economica non abbia argomenti in grado di risolvere i gravi problemi dell'economia, che sia incapace di fornirci un corpo d'analisi adeguato a comprendere ciò che sta succedendo, costituisce il riflesso di una profonda crisi che ha investito, in maniera e con orizzonti diversi, tanto gli apologeti dell'ordine esistente quanto i critici. I segni di di questa crisi sono molti.
Fenomeni che sino ad ora si erano manifestati ciclicamente come l'inflazione, la disoccupazione, il persistente basso livello di attività, sembrano essere diventati componenti strutturali e « cronici » dello sviluppo economico, mentre cadono i miti e aumenta lo stato di incertezza, di riserva e di sfiducia nei confronti dei tradizionali strumenti operativi con i quali ricostituire i passati livelli di benessere.
Le esperienze avviate nei paesi socialisti sollecitano un ripensamento critico e ripropongono in termini problematici la questione del contenuto della « società futura », in particolare la determinazione del ruolo e degli strumenti mediante i quali, con la gestione pianificata del processo economico, sia possibile ridefinire la produzione, il consumo, il lavoro e i bisogni.
Come d'altra parte segno di crisi è il diffuso stato di disagio che si va manifestando all'interno dello stesso dibattito teorico, più che mai sensibile alla ricerca formale, speculativa e scarsamente creativa, tanto che Joan Robinson parla di « evidente bancarotta della teoria economica, che non sa cosa rispondere alle domande che sembrano urgenti a tutti, tranne che agli economisti » (Cfr. Problemi del socialismo n. 21/22).
L'elemento fondamentale della crisi, la frattura tra teoria e realtà raggiunge nell'economia marginalista, l'economia ufficiale, la sua massima determinazione.
Rispetto alle prime formulazioni, gli Elementi di Walras (1874) a cui seguiranno gli importanti contributi di Pareto e di Marshall, il marginalismo, come apparato concettuale e metodo-

logico, è andato progressivamente disgregandosi.
La verifica critica con la realtà nel suo essere e divenire ha prodotto al suo interno profonde contraddizioni di natura oggettiva e formale, che hanno avuto come effetto quello di ridurre l'interesse dei fenomeni originariamente abbracciati dall'indagine teorica.
Di fronte alle incoerenze che mano a mano si andavano manifestando la reazione è stata il più delle volte caratterizzata da una miope fuga verso problemi settoriali, di scarsa rilevanza pratica e sociale.
Così una volta che l'evoluzione dei rapporti sociali di produzione e l'affinamento delle strumentazioni analitiche hanno fatto cadere le premesse ideologiche e scientifiche, il marginalismo si è trovato privo di una consistenza teorica, incapace di rilevare o più semplicemente di aspirare a rilevare l'insieme delle connessioni che regolano l'agire « economico » degli individui.
Evidenti sono le difficoltà di natura logico-formale cui vanno incontro le proposizioni marginalistiche una volta demistificate le ipotesi di fondo, quali l'esistenza di condizioni di « concorrenza perfetta » che nel modello dell'equilibrio economico generale garantiscono l'indifferenza nel comportamento dei produttori e dei consumatori, sensibili solo ai movimenti dei prezzi, o ancora, il tentativo di definire il concetto di capitale e di misurarne l'entità che si risolve in un circolo chiuso, in una tautologia che contraddice i principi stessi della teoria del valore di cui si vuole spiegare l'essenza.
Ma è proprio nei presupposti ideologici che il marginalismo ha mostrato il suo fallimento come economia « politica ».
Contraddicendo l'idea dell'armonia sociale e dello spontaneo ed equilibrato esplicarsi delle potenzialità del sistema, il processo storico è andato manifestando profonde disarmonie, crisi e conflitti che hanno coinvolto non solo la questione sociale, capitale e lavoro, ma anche lo sviluppo economico (si pensi alla crisi del '29 e a quella attuale e sociale, lo scandalo del sottosviluppo e il depauperamento delle risorse), tanto da destare il fondato sospetto di una stretta connessione che legherebbe la teoria marginalista all'esigenza di giustificare un ordine già costituito.
Fallito è anche il tentativo di recuperare Keynes, vale a dire l'analisi del ciclo, della piena occupazione e della spesa pubblica, all'interno dello schema marginalistico.
Nel rendere Keynes ortodosso si sono omessi importanti elementi di discussione e di approfondimento, quali il contenuto da dare alla spesa pubblica, l'obiettivo dell'occupazione e la necessità di collocare tali analisi nel lungo periodo.
C'è chi parla di seconda crisi (la prima sarebbe quella del '29) ma anche senza entrare in merito a queste questioni di carattere scientifico relativamente ad una strumentale lettura di alcuni aspetti delle tesi keynesiane, rimane il fatto che attualmente il marginalismo si trova privo di strumenti previsionali ed analitici.
Anche nell'ambito del pensiero marxista non mancano gli aspetti problematici sul piano della coerenza scientifica, mentre insufficienti sono le analisi di cui dispone nella spiegazione delle forme nuove assunte dal capitalismo.
Aspetti problematici, poiché ancora non hanno avuto una adeguata sistematizzazione, sono presenti nella teoria della cosiddetta trasformazione dei valori in prezzi, e nella teoria delle crisi.
La mancanza di una rigorosa soluzione che permetta di collegare direttamente la sostanza del valore, cioè il lavoro, alla sua forma più immediata nello scambio, quella dei prezzi, ha posto non poche ipoteche sulla validità « scientifica » del metodo adottato da Marx, anche se va respinto, a mio avviso, il tentativo che gli economisti marginalisti hanno sfruttato per giustificare il loro rifiuto in blocco della teoria marxiana.
Per quanto riguarda la teoria delle crisi a cui è associata l'idea dell'inevitabile crollo del sistema capitalistico ad opera delle contraddizioni cui dà luogo lo stesso sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione, occorre rilevare la carenza di una rigorosa definizione del problema.
Nell'opera marxiana tale problema è impostato nel duplice ruolo che svolgerebbero ad un tempo la legge della caduta tendenziale del saggio profitto e la difficoltà di realizzo (qui va sottolineato che non si tratta di leggi assolute ma di tendenze): la

prima, riconducibile alla necessità che il capitale ha di adeguarsi allo sviluppo tecnologico e quindi di sostituire al lavoro vivo il lavoro morto (automatizzazione del processo produttivo) ridurrebbe la base produttiva proprio di quell'elemento — il lavoro — che, unico, è in grado di produrre un plusvalore; mentre la seconda è quella che fa riferimento alla contraddizione che di fatto esiste fra l'esigenza di espandere la produzione di plusvalore e la difficoltà (oggi di gran lunga presente) di tradurlo monetariamente sul mercato.

Tralasciando tutto il dibattito che per decenni ha assorbito gli economisti marxisti nello stabilire quale delle due teorie fosse la più ortodossa e quindi più « vera », rimane il fatto che la realtà ha in parte contraddetto alcune ipotesi originarie.

Non sono ancora chiari i rapporti e le relazioni tra le contraddizioni individuate e la loro rispettiva espressione in termini di crisi, ma soprattutto il sistema capitalistico ha dimostrato di possedere risorse nuove e capacità reattive inaspettate nel contrastare gli effetti descritti in tali tendenze.

Le categorie marxiane si sono inoltre rivelate carenti di indicazioni e insufficienti da un punto di vista analitico per spiegare i processi in atto in quello stadio che si chiama neocapitalismo.

Di fronte ai fenomeni reali quali il nuovo ruolo assunto dallo Stato nell'economia, agli imponenti processi di concentrazione capitalista, ai rapporti nuovi e più sottili instaurati dall'imperialismo, alle recenti esperienze nei paesi socialisti, il marxismo presenta vuoti analitici e carenze di strumenti.

Questa indicativa analisi sullo stato attuale della teoria economica rischierebbe di risultare una pura ricerca accademica e speculativa se da essa non sapessimo trarre gli stimoli per una verifica scientifica delle considerazioni storico-antropologiche che emergono da una scienza che in primo luogo è sociale.

Le teorie economiche possono essere classificate con determinati criteri metodologici o sviluppando una analisi delle ideologie che le sostengono, ma il momento più importante, quello dell'interpretazione e del giudizio, rimane la verifica del loro posto nella storia.

« Mentre la coerenza interna decide per l'accettazione di una teoria sul piano tecnico, la rilevanza storica decide per la sua qualifica di teoria sociale » (op. cit. p. 254).

Se per scienza sociale intendiamo una costante tensione ad astrarre fenomeni reali ricorrenti e non particolari per individuarne le leggi di funzionamento e di sviluppo, nella totalità delle forme e delle espressioni che produce l'agire umano, allora appare evidente come il limite del marginalismo, prima ancora di essere scientifico è teorico.

L'economia neo-classica è una norma, un obiettivo politico, un insieme di proposizioni matematiche e di propositi; è l'auspicio di un ipotetico quanto astratto modello di equilibrio dove gli individui (produttori e consumatori) raggiungono il massimo di soddisfazione e di integrazione sociale se solo sono disposti ad informare le loro azioni alle impersonali e meccaniche leggi di mercato.

La pretesa con cui i marginalisti tentano di fornire una « teoria generale » come rappresentazione assiomatica ed armonica del mondo diventa non dissimile al modo che le scienze naturali descrivono la realtà.

L'analisi economica, per quanto si tenti di formalizzarne matematicamente i contenuti, rimane soggetta all'approssimazione e all'imprecisione, a causa dell'irriducibilità del comportamento umano ad uno schema esattamente razionale, anche quando ad agire è l'isolato Robinson Crusoe.

Se per il marginalismo è decretabile la fine come « teoria generale », viceversa la teoria marxiana conserva ancora un posto di particolare rilievo nella ricerca scientifica dei fenomeni sociali.

Anche se problemi particolari sono stati solo parzialmente risolti (d'altra parte una teoria è storicamente significativa quando non formula soluzioni univoche e prefabbricate) il pensiero marxista rimane organicamente innervato nella storia umana, nell'elaborazione e nell'esperienza delle classi subalterne che lottano per la propria emancipazione.

L'interpretazione dell'essenza dei fenomeni reali sotto il profilo qualitativo e quantitativo, la determinazione delle leggi di funzionamento e di movimento della « società civile » vale a dire di tutte le espressioni economiche, filosofiche e giuridiche storicamente determinate, viene sviluppata a partire dalle condizioni materiali di esistenza sociale degli individui, cioè dai rapporti sociali di produzione.

L'originalità e la validità del metodo consiste nell'aver considerato unitariamente la società, l'economia e la storia, e nell'aver collocato questo plesso nel divenire storico, come il prodotto dell'agire di un particolare soggetto storico, le forze produttive.

Il marxismo come insegnamento epistemologico, come scienza dei nessi umani, delle connessioni tra struttura e sovrastruttura, delle relazioni tra gli uomini e tra le scienze che studiano i fenomeni sociali, trae motivo della propria fortuna scientifica dalla continua verifica nella storia umana.

Il rapporto diretto che intercorre tra scienza, anatomia e trasformazione della società civile così come emerge dal patrimonio culturale accumulato dal movimento operaio, costituisce un luogo fecondo per il pensiero umano, uno stimolo estremamente ricco di ipotesi di lavoro e di strumenti interpretativi, da cogliere e da maturare nell'ottica di una ridefinizione delle scienze sociali, in particolare l'economia politica, al servizio e per l'uomo.

Claudio Grassini

Note sul pensiero politico di Jacques Maritain

Pubblichiamo il testo di una conferenza tenuta da Marco Ivaldo lo scorso giugno a Pisa, ad un incontro del movimento giovanile della D.C..

Confrontarsi con il pensiero politico di Maritain, oggi, ha un significato se non si tende a strumentalizzarlo per fini attivistici, ma se si ricercano nell'esperienza storica dei cattolici, quei momenti essenziali di crescita che possono indicare sviluppi oggi vitali e validi, in una situazione sociale ed ecclesiale profondamente mutata.

Anzitutto alcune indicazioni di metodo, prima di entrare nel tema specifico.

A) Non mi pare significativo uno sforzo di ripetere letteralmente e staticamente il pensiero politico di Maritain, anche se tenterò di mantenermi il più possibile fedele allo sviluppo di un pensiero politico per molti aspetti ancora vivo e vitale. Un corretto processo interpretativo si concreta sempre in due atteggiamenti: un atteggiamento di ascolto, di ricostruzione, quanto più possibile fedele, dell'opera verso cui si rapporta; e un atteggiamento di ascolto anche verso alcune domande del presente. Tenterò pertanto di avviare un'interpretazione che sia teoreticamente e culturalmente contemporanea del pensiero di Maritain. E' necessario infatti comprendere oggi la lezione di Maritain, cioè quel momento del suo pensiero politico che mantiene caratteri di verità, e che è in grado di aiutarci a comprendere il nostro presente. Il mio sforzo vuole essere un contributo per arrivare a capire la lezione di Maritain, non per tenersi fissisticamente legati al suo pensiero, ma perché, avendone appresa la lezione si possa procedere oltre e sviluppare, innovare, approfondire. Non discuterò, entro la relazione, i limiti di questo pensiero politico che esistono, la cui cognizione è necessaria per comprendere la verità, ma che richiederebbe un discorso molto più lungo.

B) Per Maritain, pensiero politico vuol dire, innanzitutto filosofia politica, non progetto o programma politico; per questo Maritain è difficilmente catturabile all'interno di un singolo progetto politico. Il pensiero politico è il pensiero teorico entro cui Maritain pensa l'agire politico, è quindi la costellazione dei valori che possono reggere e fondare l'azione politica e, in particolare, l'azione politica dei credenti. Esporrò il pensiero di Maritain nel suo sviluppo genetico cercando non tanto di assumerlo per problemi in sé considerati ma di interpretarlo così come si è sviluppato nella storia intellettuale e personale di Maritain. Un testo recentemente apparso in Italia di Giorgio Campanini sul pensiero politico di Maritain (**L'utopia della nuova cristianità**, Brescia 1975) mette in luce che la filosofia politica di Maritain nasce come interpretazione e risposta di situazioni e problemi via via emergenti nella realtà della cristianità.

La crisi dell'Action française

A quale momento storico e culturale è possibile far risalire l'origine della filosofia politica di Maritain? La farei risalire al primo grande **no** di Maritain all'**Action française** di Maurras, nata in Francia nel 1898 e sviluppatasi soprattutto in Francia a partire dal 1908. L'**Action française** fu un movimento essenzialmente reazionario, finalizzato cioè a realizzare un generale ritorno al passato, (si schierava, ad esempio per la Chiesa contro lo stato, per la monarchia contro la repubblica, per l'ordine contro la libertà) e che sulla base di questo progetto politico, tentava di aggregare larga parte dei ceti conservatori della Francia dei primi trent'anni del secolo. L'**Action française** non fu un movimento esplicitamente cattolico, anzi diede una interpretazione riduttiva del ruolo della Chiesa e del movimento cattolico. Ad essa non interessava la Chiesa in quanto realtà ad un tempo storico ed escatologico-religiosa ma in quanto realtà immediatamente storico-politica, capace di aggregare larghe masse di popolo intorno ad un principio di ordine e di conservazione. Soprattutto per questa che Maritain chiamerà laicizzazione, mondanizzazione, naturalizzazione del cattolicesimo l'**Action française** verrà condannata dalla Santa Sede nel 1926. Tuttavia Maritain per lungo tempo aderisce al movimento di Maurras. Perché vi aderisce? Perché egli vedeva in certa misura garantita dall'**Action française** una sua preoccupazione fondamentale, cioè l'affermazione della laicità dell'impegno politico sia pure — come ho affermato prima — ottenuta attraverso una erronea e pericolosa mon-

danizzazione del cattolicesimo. La condanna pontificia del 1926 impone a Maritain una rimeditazione fondamentale sull'impostazione globale dell'**Action française.** Qual appare dunque al filosofo il limite dell' **Action française?** Perché — in altri termini — quell'intenzionalità positiva di fondare la laicità dell'impegno politico dei credenti otteneva poi — nella realtà generale del movimento maurassiano — una finalizzazione negativa a tal punto da motivare la condanna pontificia? Maritain ritiene che questa finalizzazione negativa avvenga per tre motivi. Innanzitutto per il « positivismo radicale » dell'**Action française.** Marras diceva: « il mio principio politico fondamentale è quello di affermare che l'essere tende a rimanere nell'essere ». L'essere tende cioè a conservarsi come tale nella fissità, in fisiologica e greve staticità. Avviene dunque una riduzione positivistica di quella che poi sarebbe stata una conquista fondamentale di Maritain, cioè il primato e la libertà dello spirituale. Un secondo limite dell'**Action française** è quello di scambiare i valori con i modelli storici con cui questi valori si sono realizzati; di confondere la storia, come luogo in cui i valori vivono e quindi i modelli storici nei quali questi valori si sono via via incarnati, con i valori stessi. Il terzo motivo di dissenso di Maritain consiste nel fatto che all'**Action française** non interessava la Chiesa in quanto realtà religiosa ma in quanto energia storica che poteva essere recuperabile ad un progetto di conservazione. Il primato dello spirituale veniva negato e così pure la differenza dello spirituale e del temporale.

Il primato dello spirituale

La prima tappa teorica del distacco dall'**Action française** è segnata nel 1927 da un'opera dal titolo significativo: **Il primato dello spirituale.** Lo sforzo di questa meditazione maritainiana e quello di tentare di rispondere in modo finalmente positivo a quella che gli pareva la verità interna, erroneamente risolta dall'**Action française** cioè: quale può essere l'azione politica dei cattolici, come può essere garantita la sua laicità? **Il primato dello spirituale** dirà che temporale e spirituale hanno da essere conservati e affermati nella loro costitutiva autonoma differenza e nella loro fisiologica unità. Quando Maritain parla di spirituale non parla tanto di una dimensione della persona contrapposta al corporeo, al fisico, parla — mi pare — della fondamentale relazione della persona con l'eterno, con Dio. Lo spirituale, in questo quadro, non può essere sequestrato da nessun progetto storico; esso mantiene una sua libertà che, ad un tempo, critica e compie il naturale. Il naturale d'altro lato viene a raggiungere una sua autonoma specificità e consistenza: la storia ha un suo valore e una sua positività. Dal **Primato dello spirituale** Maritain ricava una sua classica e peculiare impostazione: **distinguere per unire.** Lo spirituale e il naturale sono **uniti** nell'unico progetto che è il progetto di incarnazione, creazione e redenzione, ma sono anche **distinti** nella loro non sequestrabilità nella loro autonomia e reciproca libertà. La lezione che emerge da questa prima fase del suo pensiero è un fondamentale antiintegralismo: Maritain sarà oppositore radicale della posizione integralista, cioè di quella posizione che nega pregiudizialmente ogni valore autonomo e positivo al naturale, finendo per negare di conseguenza ogni valore positivo e autonomo, ogni libertà allo stesso spirituale.

Maritain sostiene che solamente l'affermazione della libertà dello spirituale, permette che la natura, l'uomo e la storia si affermino nella loro laicità, nella loro mondanità. L'**Action française** sbagliava perché non permetteva allo spirituale di esistere come tale e pertanto finiva per negare anche la specifica laicità della natura e quindi la specifica laicità dell'azione politica.

Antimoderno

La seconda tappa del pensiero politico maritainiano — che è senza dubbio da discutere, ma che è nondimeno importante nell'economia del suo pensiero — la definirei con un termine che è anche il titolo di una sua opera: **Antimoderno.** In questa fase Maritain formula un secondo **no**, un no al mondo borghese, quel mondo cioè intorno al quale e sul quale la borghesia aveva costruito la propria egemonia dopo la rivoluzione francese. La modernità per Maritain nasce come pensiero della differenza, come pensiero che tende a unilaterizzare staticamente l'uomo nelle sue facoltà, tende a ridurre l'uomo volta a volta, alla ragione (illuminismo), al lavoro (marxismo), al sentimento ecc. La modernità per Maritain riduce l'onnilateralità umana, non formula un umanesimo integrale, cioè un umanesimo della globalità dell'uomo, ma scrive soltanto umanesimi separati.

L'opera forse più importante di questo periodo dell'Antimoderno sono **I tre riformatori** identificati in Cartesio, Lutero e Rousseau. La modernità inizia la sua riflessione speculativa a partire dall'individualismo estremo che era contenuto nel « cogito » cartesiano. Fondare la filosofia, l'antropologia sulla base dell'orizzonte del « cogito » cartesiano e quindi iniziare a spaccare l'uomo riducendolo al suo pensiero e da lì tirarne una serie di conseguenze radicali, questa è l'operazione che porta all'umanesimo dell'unilateralità. La modernità ha dunque i suoi profeti in Cartesio che inizia questa operazione e poi in Lutero che la continua sul terreno religioso fondando la religione non tanto sull'oggettività della vita della Chiesa, quanto piuttosto nella soggettività individualistica della coscienza del credente, e infine in Rousseau che per Maritain propone una concezione della libertà come libertà assoluta, esclusiva, sciolta da ogni vincolo naturale, da ogni vincolo sociale e collettivo che non sia imposto dalla vo-

lontà generale dello stato, una libertà come assoluta autonomia. Il compimento di questo pensiero moderno Maritain lo ravvisa in Hegel. Hegel trascrive naturalisticamente la rivelazione cristiana, la mondanizza, e nella totalità del suo pensiero concilia astrattamente le varie unilateralità che il pensiero moderno ha volta a volta affermato. La conciliazione hegeliana è — per Maritain — una conciliazione che rimane astratta, semplicemente speculativa, teoretica, non toglie il limite di fondo del pensiero moderno che è quello di essere pensiero della differenza, della unilateralità e della esclusiva staticità. Tuttavia, la modernità non è semplicemente e pienamente da negarsi; una delle grandi lezioni di Maritain è che il puro errore nella storia non si dà, nella storia si dà sempre compresenza di errori e di verità. Qual è dunque la verità del tempo moderno? Qual è quella verità interna di ordine storico che la filosofia, il pensiero teorico del tempo moderno tende a smentire? Tale verità è l'intenzionalità umanistica, cioè l'attenzione positiva al finito, all'uomo, l'attenzione alla cosa, alla realtà come tale.

Questa intenzionalità fondamentale dell'epoca moderna va conservata e approfondita: in ciò Maritain si distanzia dall'**Action française** e da ogni posizione seccamente reazionaria e conservatrice in quanto non vede nella storia moderna solo il negativo ma anche interne verità che vanno conservate. E' importante vedere questa dialettica che Maritain ravvisa nel tempo moderno, attraverso il confronto che egli realizza con un interlocutore fondamentale del suo pensiero cioè Marx (vedasi, per il marxismo, la parte ad esso dedicato di **Umanesimo integrale** e **La filosofia morale**). Anche il marxismo mantiene questa verità interna, anzi a parere di Maritain il marxismo la sviluppa più di ogni altra filosofia moderna proprio perché Marx rovescia l'idealismo hegeliano, in forza della sua spinta ad uscire dall'astrattezza dell'idea e dell'attenzione positiva al reale, alla cosa, alla storia del reale. Non a caso mentre tutta la filosofia moderna fino ad Hegel è chiamata da Maritain « ideosofia », termine deteriore, il marxismo rimane filosofia proprio perché risponde ad un'intenzionalità fondamentale anche del pensiero maritainiano, cioè l'attenzione all'uomo nella storia. Il marxismo possiede questa verità interna, l'afferma in maniera più determinata e potente degli altri sistemi speculativi moderni. Tuttavia anche il marxismo soggiace — secondo Maritain — all'errore della modernità perché è ancora prigioniero della dialettica hegeliana: Marx supera Hegel sul punto dell'idealismo perché richiama la filosofia al realismo, Marx rimane tuttavia soggetto ad Hegel in quanto assume da quest' ultimo la dialettica e ne patisce i limiti. In certa misura c'è una rivincita di Hegel nel suo figlio migliore che è Marx. Secondo Maritain, se la dialettica — come egli sostiene — è uno schema logico imposto al reale stesso, attraverso la prassi, la prassi stessa finisce per diventare il luogo e il criterio esclusivo della verità.

Vi è un altro limite di Marx per cui questi è ancora figlio della differenza. Marx pensa il lavoro — per Maritain — non tanto come componente significativa dell'umano ma come totalità dell'uomo, e quindi riduce l'uomo al momento produttivo, ad una sua facoltà. Maritain affermerà l'importanza del lavoro ma all'interno del primato dell'essere personale. Se Marx afferma l'opera, la produzione, Maritain afferma l'operatore cioè la persona che opera.

Infine il marxismo per Maritain è l' ultima eresia cristiana. Marx conduce fino ai suoi estremi limiti e con maggior coerenza logica l'operazione teoretica hegeliana. Hegel ha trascritto in termini filosofici il cristianesimo identificando la storia di Dio con la storia dello spirito e, questa con la storia della filosofia. Marx continua fino agli estremi limiti, toglie con Feuerbach l'involucro teorico che è ancora presente nella dialettica hegeliana, afferma l'uomo come produttore di sé, della propria vita, della propria storia. D'altra parte Maritain riconosce che l'ateismo intrinseco al pensiero marxiano costituisce un « risentimento » verso il mondo cristiano, cioè un risentimento verso l'incapacità dei cristiani di vivere radicalmente nella storia la propria speranza e la propria fede. In certa misura Maritain recupera del marxismo la profonda intenzionalità umana: Marx ha saputo cogliere l'anelito di giustizia, la « miseria » dell'uomo e ha saputo proporre all'uomo un'uscita dalla sua miseria.

Sempre in questo confronto col marxismo, Maritain è uno dei primi teorici cristiani che (a mio giudizio) valuti in misura profonda la missione storica del proletariato. Vi sono alcune pagine di **Umanesimo integrale** che identificano nel proletariato un serbatoio di riserve morali per mezzo delle quali è possibile instaurare una nuova umanità. E' **solo** il proletariato che — per Maritain — instaura l'ideale storico o all'interno del proletariato vi sono riserve morali sulla base delle quali è possibile cooperativamente realizzare l'ideale storico concreto? La posizione di Maritain è la seconda. Maritain riconosce un grande bagaglio di esperienze e di riserve morali, di intenzionalità positive nel proletariato ma non pensa la missione del proletariato con gli stessi termini di Marx, non pensa cioè il proletariato in quanto classe universale; vede **anche** nel proletariato, se si vuole in misura forte nel proletariato, una riserva di verità morali.

L'ideale storico concreto

Queste riserve morali, e così passiamo alla terza fase del pensiero di Maritain, devono essere impiegate non all'interno della filosofia marxista che è ancora soggetta alla modernità ma all'interno di un nuovo progetto filosofico-politico, di un nuovo ideale storico-concreto. La reintegrazione delle masse come la chiamava Maritain potrà avvenire attraverso un nuovo sfor-

zo teorico, un nuovo modello teorico politico che Maritain chiamava l'ideale storico concreto. Cosa significa ideale storico concreto? Ideale vuol dire — per Maritain — indicazione di una prospettiva a largo raggio, di un modello da raggiungere, non di un modello assolutisticamente vissuto come è — per Maritain — l'utopia, ma di un modello **storico concreto** che sa normarsi sulle aspettative del presente. Maritain non utilizza mai il termine utopia in modo positivo, ma utilizza il termine « ideale storico concreto », cioè un progetto che sa misurarsi storicamente, in un modo da essere convincente ed efficace sul terreno della storia.

Questo ideale storico concreto ha come sua ispirazione fondamentale il **personalismo comunitario.** L'antropologia maritainiana è fondamentalmente un'antropologia personalistica. Vi è a questo riguardo un'opera importante: **La persona e il bene comune.** La persona è, per Maritain, un centro metafisico che si qualifica per il suo diretto ed immediato rapporto o trascendente, rapporto diretto nel senso che sta oltre le mediazioni sociali. Questa persona è tuttavia costitutivamente irrelata alla società per due ordini di ragioni: per la sua « ricchezza » e per la sua « miseria ». La sua ricchezza consiste nel fatto che analogicamente alla Trinità, la persona è in quanto si relaziona a qualcosa, ad altro. La sua miseria, consiste nel fatto che l'uomo non è **solo** persona e quindi non è solo filtrazione alla trascendenza e relazionalità alla società ma è anche individuo: è irriducibilmente e positivamente — per Maritain — filtrato di materia, individualizzato materialmente e, come tale, soggetto a bisogni.

Tuttavia, la persona per Maritain non è il centro della sua filosofia globale; il centro della sua filosofia è l'essere A questo punto c'è il problema del rapporto con Mounier. Potremmo schematizzato in questo modo: Maritain è pensatore metafisico, Mounier è anzitutto pensatore fenomenologico esistenziale. Per Mounier la persona non è una « regione » della filosofia ma il centro della filosofia. Per Maritain invece la persona non deve fare altro che sviluppare, evolvere la ricchezza dell'essere. In Mounier la persona è un' esperienza, un fatto, un'avventura; egli ha molto più vivace di Maritain il senso dell'esistenzialità. Questo divario tra Maritain e Mounier si traduce anche a livello di pensiero politico. Per Maritain il problema è di **quale** mondo costruire sulla base di un'architettura metafisica in certa misura prefissata. Per Mounier il problema è di costruire un **nuovo** mondo di cui non si conosce a priori l'archetipo. Seppure collocata in questi limiti filosofici, per Maritain la persona diventa comunque la categoria normativa del pensiero politico proprio perché la persona è un tutto che è dentro ma **eccede**, è **più** della società politica. Il bene comune per Maritain — è anzitutto — il bene della persona: la società politica dovrà normarsi sul bene della persona; la politica, il progetto sulla vita associata non potrà mai essere pensato al di fuori di un'etica. Emerge, a questo punto, la polemica con Macchiavelli. Nel testo **Per una politica più umana** Maritain sostiene che Macchiavelli ha avuto il grande merito di rivelarci **che cosa** sono i fatti politici, di metterli a nudo; la verità interna di Macchiavelli è di avere rivelato la politica come è, l'errore di Mac chiavelli è di non aver voluto scrivere la politica come **deve essere**, cioè un'etica politica. Anche qui lo sforzo di Maritain è quello di distinguere e di unire: la politica ha una sua autonomia ma non può non essere pensata all'interno di un'etica e l'etica deve essere normata nel principio della persona.

L'ideale storico-concreto, viene, sulla base del personalismo comunitario pensato da Maritain, in due fasi storiche e teoretiche. La prima fase è ravvisabile nella sua opera diventata più celebre, cioè **Umanesimo integrale** la seconda fase è ravvisabile in **L'uomo e lo Stato.** Potremmo chiamarle rispettivamente la fase, « della nuova cristianità », la fase dell'« ideale democratico ». La nuova cristianità di **Umanesimo integrale** si pone come progetto storico, fondato in un umanesimo integrale e ispirato dal personalismo comunitario. Essa è vista come un **regime comune temporale** cristianamente ispirato, analogico a quello medioevale. La cristianità medioevale è di tipo teocratico, in essa la Chiesa regge la società civile; la cristianità nuova di Maritain non avrà più la Chiesa come momento reggente la società civile, il cristianesimo sarà invece elemento animatore della società civile, esso dovrà improntare di sé la società, in modo che la cristianità possa porsi a punto riassuntivo e normativo dell'ordine civile.

Durante e dopo la seconda guerra mondiale il pensiero politico maritainiano si evolve verso una concezione più laica della società e dello stato: le tappe più importanti di questo periodo sono: **Cristianesimo e democrazia** del 1942 e **L'uomo e lo stato** del 1951. Questa seconda fase del pensiero maritainiano è all'insegna del concetto di democrazia. In **Cristianesimo e democrazia** è affermato che la democrazia non è altro che la manifestazione storica delle energie che il cristianesimo ha immesso nel mondo, cioè la democrazia è un assetto « naturalmente » cristiano, non esclusivamente cristiano, ma è conquista che il fermento evangelico ha deposto nel mondo. Sulla base del fermento evangelico è stato possibile pensare l'ideale politico come ideale demo-

cratico: vi è quindi un nesso importante — per Maritain — tra cristianesimo e democrazia.

Le caratteristiche fondamentali dell'« **Uomo e lo stato** » mi paiono le due seguenti: Anzitutto l'affermazione che la società politica e lo stato si costituiscono intorno ad una fede secolare, non soltanto una fede religiosa ma un credo umano, comune, un credo della libertà. Questa è la sostanza etica della democrazia della libertà, del personalismo comunitario. Non una libertà assoluta e incondizionata cioè una libertà sciolta da ogni vincolo sociale e naturale e che ritrova il vincolo sociale e naturale solamente sulla base della costrizione dello stato, ma una libertà della persona come sviluppo, come scelta, conquista successiva e positiva dell'autonomia: questa è la sostanza della fede secolare, la fede secolare che può innervare la carta democratica. In secondo luogo lo stato democratico dovrà essere innanzitutto affermazione di diritti e doveri. Quale dovrebbe essere il contenuto di una certa morale di un codice di morale sociale e politica? Una tale carta — risponde Maritain in **L'Uomo e lo Stato** — contemplerebbe per esempio i seguenti punti: diritti e libertà della persona umana, diritti e libertà politiche, diritti e libertà sociali e responsabilità corrispondenti, diritti e doveri delle persone nella società familiare, libertà e obblighi di questa nei riguardi del corpo politico, diritti e doveri mutui dei gruppi e dello stato, governo del popolo dal popolo e per il popolo, funzione dell'autorità in una democrazia politica e sociale, obbligo morale che lega in coscienza per ciò che riguarda queste leggi giuste e la costituzione che garantisce la libertà del popolo, esclusione del ricorso ai colpi di stato in una società veramente libera e regolata da leggi il cui cambiamento e la cui evoluzione dipendono dalla maggioranza popolare, eguaglianza umana, giustizia tra le persone del corpo politico, giustizia fra il corpo politico e le persone, amicizia civica, ideale di fraternità, libertà religiosa, tolleranza mutua, rispetto reciproco tra le diverse comunità spirituali e scuole di pensiero, abnegazione civica e amore della patria, rispetto della sua storia e della sua tradizione e comprensione delle varie tradizioni che hanno contribuito a creare la sua unità, obbligo di ogni persona rispetto al bene comune del corpo politico e obbligo di ogni nozione verso il bene comune della società civile e necessità di prendere coscienza dell'unità del mondo e dell'esistenza di una comunità di popoli. L'**uomo e lo stato** finisce con questo progetto globale: lo stato non è una monade, si inserisce all'interno di un progetto globale di comunità e di uguaglianza umana. Il soggetto di questi diritti e doveri, di queste libertà è il popolo che è la **forza** e la **struttura portante** della democrazia. La democrazia poi dovrà essere costantemente scandita da un equilibrio dinamico e coerente di forza, di autorità e di potere. La democrazia non si dà senza il momento del potere e della forza. Ma questo potere e questa forza sono altro della violenza : la forza è capacità di convinzione e di guida e l'autorità si fonda nella giustizia sull'autorevolezza più che sulla coercizione. Dunque una fede comune secolare come costellazione di valori, un progetto di diritti, il popolo come soggetto che è capace ad un tempo di essere forte ed autorevole. Questa è la carta democratica di Maritain, con quest'opera Maritain diventa ispiratore dell'ideale politico anche al di là del movimento cattolico. Allora cristianità non è più il regime comune temporale, non è più ciò che riassume in sè la società civile ma una « costellazione di focolari cristiani », come dice Maritain in **Umanesimo integrale,** che agiscono nel mondo a guisa di fermento e che sanno dall'interno della democrazia e della mondanità affermare e realizzare la novità e la forza dell'evento cristiano. Questo viene ad essere la cristianità, questo viene ad essere il compito della Chiesa, cioè essere autorevole alla società civile non perché impone ma perché convince, non perché norma dall'esterno ma perché sa essere testimonianza evangelizzante. Così in certa misura si conclude il progetto maritainiano che è tutto ispirato (a mio modo di vedere) dall'affermazione del primato dello spirituale come affermazione della distensione tra spirituale e naturale, tra trascendenza religiosa e mondanità, storia e azione politica. Il progetto politico maritainiano è tutto materiato da un discorso filosofico nell'epoca moderna, cioè il concetto di antimoderno (da cui andrebbero, ovviamente, discussi anche i limiti filosofici e politici) e da un confronto radicale col marxismo di cui si riconosce accanto agli errori le verità interne soprattutto nell'ambito dell'attenzione al finito e della esigenza di giustizia, e si inscrive in un orizzonte di fondo che è il personalismo comunitario in cui la persona è il criterio normativo della società civile, della carta democratica. Questo progetto inoltre passa attraverso la proposta di una nuova cristianità che nell'**Uomo e lo stato** si realizza come affermazione della democrazia all'interno della quale la Chiesa agisce a guisa di fermento e all'interno della quale i credenti sono pienamente impegnati a realizzare lo ideale democratico. In questo senso si può dire che Maritain è grande, coerente, compiuto teorico cristiano della democrazia.

L'affermazione del primato dello spirituale è stato variamente attaccato così anche la distinzione dei piani come disincarnazione della prassi cristiana, come estraneazione della Chiesa dal mondo. Mi pare che si debba dare un giudizio più meditato su questo punto: è invece vero che l'affermazione della distinzione tra spirituale e temporale permette in realtà non l'integralismo, non la vanificazione dello spirituale ma l'efficace immersione del cristianesimo nel mondo.

Marco Ivaldo

Esortazione apostolica «Evangelii nuntiandi»

L'evangelizzazione nel mondo contemporaneo

Pubblichiamo integralmente il documento del Papa sul problema dell'Evangelizzazione. Abbiamo ritenuto opportuno mettere i lettori di Ricerca di fronte a un documento pontificio, che ha avuto in complesso meno rilevanza di quanto ci si aspettasse per la sua importanza. Tuttavia, proprio per il lavoro che stiamo in questi anni facendo, esso assume per noi un profondo significato.

L'esortazione apostolica è formata, oltre all'introduzione e alla parte conclusiva, da sette capitoli: 1) « Dal Cristo evangelizzatore alla Chiesa evangelizzatrice »; 2) « Che cosa significa evangelizzare »; 3) « Il contenuto dell'evangelizzazione »; 4) « Le via dell'evangelizzazione »; 5) « I destinatari dell'evangelizzazione »; 6) « Gli operai dell'evangelizzazione »; 7) « Lo spirito dell'evangelizzazione ».

Invitiamo ad una attenta lettura dell'intero documento, ma soprattutto della terza parte dove è trattato il tema dei rapporti tra evangelizzazione e promozione umana, tra salvezza escatologica, ultima e liberazioni storiche.

Introduzione

Impegno particolare per l'evangelizzazione

1. L'*impegno di annunziare* il vangelo agli uomini del nostro tempo animati dalla speranza, ma, parimente, spesso travagliati dalla paura e dall'angoscia, è senza alcun dubbio un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche a tutta l'umanità

Di qui il dovere di confermare i fratelli, che noi abbiamo ricevuto dal Signore con l'ufficio di successione di Pietro,[1] e che è per noi un « assillo quotidiano »,[2] un programma di vita e d'azione, e un impegno fondamentale del nostro pontificato; questo dovere ci sembra ancora più nobile e necessario allorché si tratta di incoraggiare i nostri fratelli nella missione di evangelizzatori, affinché, in questi tempi d'incertezza e di disordine, essi la compiano con amore, zelo e gioia sempre maggiori.

In occasione di tre avvenimenti

2. È proprio ciò che noi vogliamo fare qui, al termine di questo anno santo, nel corso del quale la chiesa, « protesa con ogni sforzo verso la predicazione del vangelo a tutti gli uomini »,[3] non ha voluto fare altro che compiere il proprio ufficio di messaggera della buona novella di Gesù Cristo, proclamata in virtù di due consegne fondamentali « Rivestitevi dell'uomo nuovo »,[4] e « Lasciatevi riconciliare con Dio ».[5]

Vogliamo farlo in questo decimo anniversario della chiusura del concilio Vaticano II, i cui obbiettivi si riassumono, in definitiva, in uno solo: rendere la chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunziare il vangelo all'umanità del XX secolo.

Vogliamo farlo ad un anno dalla terza assemblea generale del sinodo dei vescovi — dedicata, come è noto, all'evangelizzazione — tanto più che questo ci è stato richiesto dagli stessi padri sinodali. Infatti, alla fine di quella memorabile assemblea, essi hanno deciso di rimettere al pastore della chiesa iniversale, con grande fiducia e semplicità, il frutto del loro lavoro, dichiarando che si aspettavano dal papa uno slancio nuovo capace di creare, in una chiesa ancor più radicata nella forza e nella potenza perenni della pentecoste, nuovi tempi d'evangelizzazione.[6]

Tema spesso sottolineato durante il nostro pontificato

3. Di questo tema dell'evangelizzazione, noi dobbiamo sottolineato, a più riprese, l'importanza molto prima della celebrazione del sinodo. « Le condizioni della società — dicevamo al sacro collegio dei cardinali, il 22 giugno 1973 — ci obbligano tutti a rivedere i metodi, a cercare con ogni mezzo di studiare come portare all'uomo moderno il messaggio cristiano, nel quale, soltanto, egli può trovare la forza per il suo impegno di solidarietà umana ».[7] E noi aggiungiamo che per dare una risposta valida alle esigenze del concilio, le quali ci interpellano, è assolutamente necessario metterci di fronte ad un patrimonio di fede che la chiesa ha il dovere di preservare nella sua purezza intangibile, ma anche di presentare agli uomini del nostro tempo, per quanto possibile, in modo comprensibile e persuasivo.

Nella linea del Sinodo del 1974

4. Questa fedeltà a un messaggio, del quale noi siamo i servitori, e alle persone a cui noi dobbiamo trasmetterlo intatto e vivo, è l'asse centrale dell'evangelizzazione. Essa pone tre brucianti domande, che il sinodo del 1974 ha avuto costantemente davanti agli occhi:

— che ne è oggi di questa energia nascosta della buona novella, capace di colpire profondamente la coscienza dell'uomo?

— Fino a quale punto e come questa forza evangelica è in grado di trasformare veramente l'uomo di questo secolo?

— Quali metodi bisogna seguire nel proclamare

il vangelo affinché la sua potenza possa raggiungere i suoi effetti?

Questi interrogativi esplicitano, in realtà, la domanda fondamentale che la chiesa si pone oggi e che si potrebbe tradurre così: dopo il concilio e grazie al concilio, che è stato per essa un'ora di Dio in questo scorcio della storia, la chiesa si sente o no più adatta ad annunziare il vangelo e ad inserirlo nel cuore dell'uomo con convinzione, libertà di spirito ed efficacia?

Invito alla riflessione

5. Noi tuti vediamo l'urgenza di dare a questa domanda una risposta leale, umile, coraggiosa, e di agire di conseguenza.

Nella nostra « sollecitudine per tutte le chiese ».[8] Noi vorremmo aiutare i nostri fratelli e figli a rispondere a questi interrogativi. Possano le nostre parole, che vorrebbero essere, partendo dalle ricchezze del sinodo, una riflessione sulla evangelizzazione, invitare alla medesima riflessione tutto il popolo di Dio adunato nella chiesa e dare nuovo slancio a tutti, specialmente a « quelli che si affaticano nella parola e nell'insegnamento »,[9] affinché ciascuno di essi sia « un fedele dispensatore della parola della verità » [10] e faccia opera di predicatore del vangelo, assolvendo alla perfezione il proprio ministero. Una tale esortazione ci è parsa di capitale importanza, perché la presentazione del messaggio evangelico non è per la chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini. Esso rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio.[11] Esso è la verità. Merita che l'apostolo vi consacri tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrifichi, se necessario, la propria vita.

1. Dal Cristo evangelizzatore alla Chiesa evangelizzatrice

Testimonianza e missione di Gesù

6. La testimonianza che il Signore dà di se stesso e che san Luca ha raccolto nel suo vangelo — « Devo annunziare la buona novella del regno di Dio » [12] — ha senza dubbio una grande portata, perché definisce con una parola la missione di Gesù: « Per questo sono stato mandato ».[13] Queste parole acquistano tutta la loro significazione, se si accostano ai versetti precedenti, dove il Cristo aveva applicato a se stesso l'espressione del profeta Isaia: « Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto annuncio ».[14]

Proclamare di città in città, soprattutto ai più poveri, spesso più disposti, il gioioso annuncio del compimento delle promesse e dell'alleanza proposte da Dio: tale è la missione per la quale Gesù si dichiara inviato dal Padre. E tutti gli aspetti del suo ministero — la stessa incarnazione, i miracoli, l'insegnamento, la chiamata dei discepoli, l'invio dei dodici, la croce e la risurrezione, la permanenza della sua presenza in mezzo ai suoi — sono componenti della sua attività evangelizzatrice.

Gesù primo evangelizzatore

7. Molto spesso nel corso del sinodo, i vescovi hanno ricordato questa verità: Gesù medesimo, vangelo di Dio,[15] è stato assolutamente il primo e il più grande evangelizzatore. Lo è stato fino alla fine: fino alla perfezione e fino al sacrificio della sua vita terrena.

Evangelizzare: quale significato ha avuto questo imperativo per Cristo? Non è certo facile esprimere, in una sintesi completa, il senso, il contenuto, i nodi dell'evangelizzazione, quale Cristo la concepiva e l'ha realizzata. D'altra parte questa sintesi non potrà mai essere terminata. Ci basti ricordare alcuni aspetti essenziali.

L'annuncio del regno di Dio

8. Evangelizzatore, il Cristo annunzia prima di tutto un regno di Dio, il quale è tanto importante, rispetto a lui, che tutto diventa « il resto », che è « dato in aggiunta ».[16] Solo il regno è dunque assoluto e rende relativa ogni altra cosa. Il Signore si compiace di descrivere, sotto innumerevoli forme diverse, la felicità di appartenere a questo regno, felicità paradossale fatta di cose che il mondo rifiuta; [17] le esigenze del regno e la sua *magna charta*,[18] gli araldi del regno,[19] i suoi misteri,[20] i suoi piccoli,[21] la vigilanza e la fedeltà richieste a chiunque attende il suo avvento definitivo.[22]

L'annuncio della salvezza liberatrice

9. Come nucleo e centro della buona novella, il Cristo annunzia la salvezza, dono grande di Dio, che non solo è liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo, ma è soprattutto liberazione dal peccato e dal maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da lui, di vederlo, di abbandonarsi a lui. Tutto ciò comincia durante la vita del Cristo, è definitivamente acquisito mediante la sua morte e la sua risurrezione, ma deve essere pazientemente condotto nel corso della storia, per essere pienamente realizzato nel giorno della venuta definitiva del Cristo, che nessuno sa quando avrà luogo, eccetto il Padre.[23]

A prezzo di uno sforzo crocifiggente

10. Questo regno e questa salvezza, parole-chiave dell'evangelizzazione di Gesù Cristo, ogni uomo può riceverli come grazia e misericordia, e nondimeno ciascuno deve, al tempo stesso, conquistarli con la forza — appartengono ai violenti dice il Signore [24] — con la fatica e la sofferenza, con una vita secondo il vangelo, con la rinunzia e la croce, con lo spirito delle beatitudini. Ma, prima di tutto, ciascuno li conquista mediante un totale capovolgimento inte-

riore che il vangelo designa col nome di « metanoia », una conversione radicale, un cambiamento profondo della mente e del cuore.[25]

Predicazione instancabile

11. Questa proclamazione del regno di Dio, il Cristo la compie mediante la predicazione instancabile di una parola, di cui non si trova l'eguale in nessuna altra parte: « Ecco una dottrina nuova insegnata con autorità! »; [27] « Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo! ».[28] Le sue parole svelano il segreto di Dio, il suo disegno e la sua promessa, e cambiano perciò il cuore dell'uomo e il suo destino.

Con segni evangelici

12. Ma egli attua parimente questa proclamazione attraverso innumerevoli segni, che formano lo stupore delle folle e, nel contempo, le trascinano verso di lui per vederlo, ascoltarlo e lasciarsi trasformare da lui: malati guariti, acqua cambiata in vino, pane moltiplicato, morti che ritornano alla vita. E tra tutti, il segno al quale egli dà una grande importanza: i piccoli, i poveri sono evangelizzati, diventano suoi discepoli, si riuniscono « nel suo nome » nella grande comunità di quelli che credono in lui. Perché il Gesù che dichiarava: « Devo annunziare la buona novella del regno di Dio »,[29] è lo stesso Gesù di cui Giovanni evangelista diceva che era venuto e doveva morire « per riunire insieme i figli di Dio dispersi ».[30] Così egli compie la rivelazione, completandola e confermandola con ogni manifestazione che fa di se medesimo, mediante le parole e le opere, i segni e i miracoli, e più particolarmente mediante la sua morte, la sua risurrezione e l'invio dello Spirito di verità ».[31]

Per una comunità evangelizzata ed evangelizzatrice

13. Coloro che accolgono con sincerità la buona novella, proprio in virtù di questo accoglimento e della fede partecipata, si riuniscono nel nome di Gesù per cercare insieme il regno, costruirlo, viverlo. L'ordine dato agli apostoli — « Andate, proclamate la buona novella » — vale anche, sebbene in modo differente, per tutti i cristiani. È proprio per ciò che Pietro chiama questi ultimi « Popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose »,[32] quelle medesime meraviglie che ciascuno ha potuto ascoltare nella propria lingua.[33] Del resto, la buona novella del regno, che viene e che è iniziato, è per tutti gli uomini di tutti i tempi. Quelli che l'hanno ricevuta e quelli che essa raccoglie nella comunità della salvezza, possono e devono comunicarla e diffonderla.

Evangelizzazione, vocazione propria della Chiesa

14. La chiesa lo sa. Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore — « Devo annunziare la buona novella del regno di Dio » [34] — si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con s. Paolo: « Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il vangelo! ».[35] È con gioia e conforto che noi abbiamo inteso, al termine della grande assemblea dell'ottobre 1974, queste parole luminose: « Vogliamo nuovamente confermare che il mandato d'evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della chiesa »,[36] compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti. Evangelizzare, in-

Note

[1] Cf. *Lc* 22, 32.
[2] *Cor* 11,28.
[3] Cf. conc. Ecum. Vat. II, decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad Gentes*, n. 1: *AAS* 58 (1966), p. 947.
[4] Cf. *Ef* 4, 24; 2, 15; *Col* 3, 10; *Gal* 3, 27; *Rm* 13, 14; 2 *Cor* 5, 17.
[5] 2 *Cor* 5, 20.
[6] Cf. Paolo pp. VI, discorso per la chiusura della terza assemblea generale del sinodo dei vescovi (26 ottobre 1974): *AAS* 66 (1974), pp. 634-635; 637.
[7] Paolo pp. VI, discorso al sacro collegio dei cardinali (22 giugno 1973): *AAS* 65 (1973), p. 383.
[8] 2 *Cor* 11, 28.
[9] 1 *Tm* 5, 17.
[10] 2 *Tm* 2, 15.
[11] Cf. 1 *Cor* 2, 5.
[12] *Lc* 4, 43.
[13] *Ibidem*.
[14] *Lc* 4, 18; cf. *Is* 61, 1.
[15] Cf. *Mc* 1, 1; *Rm* 1, 1-3.
[16] Cf. *Mt* 6, 33.
[17] Cf. *Mt* 5, 3-12.
[18] Cf. *Mt* 5-7.
[19] Cf. *Mt* 10.
[20] Cf. *Mt* 13.
[21] Cf. *Mt*. 18.
[22] Cf. *Mt*. 24-25.
[23] Cf. *Mt*. 24, 36; *At* 1, 7; 1 *Ts* 5, 1-2.
[24] Cf. *Mt* 11, 12; *Lc* 16, 16.
[25] Cf. *Mt* 4, 17.
[26] *Mc* 1, 27.
[27] *Lc* 4, 22.
[28] *Gv* 7, 46.
[29] *Lc* 4, 43.
[30] *Gv* 11, 52.
[31] Cf. conc. ecum. Vat. II, cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum* n. 4: *AAS* 58 (1966), pp. 818-819.
[32] Cf. 1 *Pt* 2, 9.
[33] Cf. *At* 2, 11.
[34] *Lc* 4, 43.
[35] 1 *Cor* 9, 16.
[36] Cf. « Dichiarazione dei padri sinodali », n. 4: *L'Osservatore romano* (27 ottobre 1974), p. 6.
[37] *Mt* 28, 19.
[38] *At* 2, 41.47.
[39] Cf. conc. ecum. Vat. II, cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, n. 8: AAS 57 (1965), p. 11; Decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, n. 5: AAS 58 (1966), pp. 951-952.
[40] Cf. *At* 2, 42-46; 4, 32-35; 5, 12-16.
[41] Cf. *At*. 2, 11; 1 *Pt* 2, 9.
[42] Cf. Decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, nn. 5, 11-12: *AAS* 58 (1966), pp. 951-952, 959-961.
[43] Cf. 2 *Cor*. 4, 5; S. Agostino, *Sermo* XLVI, *De Pastoribus*: *C. C. L.* XLI, pp. 529-530.
[44] *Lc* 10, 16; cf. s. Cipriano, *De unitate ecclesiae*, 14: *PL* 4, 527; S. Agostino, *Enarrat*. 88, *sermo*, 2, 14: *PL* 37, 1140; S. Giovanni Crisostomo, *Hom. de capto Eutropio*, 6: *PG* 52, 402.
[45] *Ef* 5, 25.

fatti, è la grazia e la vocazione propria della chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella s. messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione.

Legami reciproci tra la Chiesa e l'evangelizzazione

15. Chiunque rilegge, nel nuovo Testamento, le origini della chiesa, seguendo passo passo la sua storia e considerandola nel suo vivere e agire, scorge che è legata all'evangelizzazione da ciò che essa ha di più intimo:

— La chiesa nasce dall'azione evangelizzatrice di Gesù e dei dodici. Ne è il frutto normale, voluto, più immediato e più visibile: « Andate dunque, fate dei discepoli in tutte le nazioni ».[37] Ora, « coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e circa tre mila si unirono ad essi... E il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati ».[38]

— Nata, di conseguenza, dalla missione, la chiesa è, a sua volta, inviata da Gesù. La chiesa resta nel mondo, mentre il Signore della gloria ritorna al Padre. Essa resta come un segno insieme opaco e luminoso di una nuova presenza di Gesù, della sua dipartita e della sua permanenza. Essa lo prolunga e lo continua. Ed è appunto la sua missione e la sua condizione di evangelizzatrice che, anzitutto, è chiamata a continuare.[39] Infatti la comunità dei cristiani non è mai chiusa in se stessa. In essa la vita intima — la vita di preghiera, l'ascolto della Parola e dell'insegnamento degli apostoli, la carità fraterna vissuta, il pane spezzato[40] — non acquista tutto il suo significato se non quando essa diventa testimonianza, provoca l'ammirazione e la conversione, si fa predicazione e annuncio della buona novella. Così tutta la chiesa riceve la missione di evangelizzare, e l'opera di ciascuno è importante per il tutto.

— Evangelizzatrice, la chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare « le grandi opere di Dio »,[41] che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il vangelo. Il concilio Vaticano II ha ricordato[42] e il sinodo del 1974 ha fortemente ripreso questo tema della chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità.

— La chiesa è depositaria della buona novella che si deve annunziare. Le promesse della nuova Alleanza in Gesù Cristo, l'insegnamento del Signore e degli apostoli, la Parola di vita, le fonti della grazia e della benignità di Dio, il cammino della salvezza: tutto ciò le è stato affidato. Il contenuto del vangelo, e quindi dell'evangelizzazione, essa lo conserva come un deposito vivente e prezioso, non per tenerlo nascosto, ma per comunicarlo.

— Inviata ed evangelizzata, la chiesa, a sua volta, invia gli evangelizzatori. Mette nella loro bocca la Parola che salva, spiega loro il messaggio di cui essa stessa è depositaria, dà loro il mandato che essa stessa ha ricevuto e li manda a predicare: ma non a predicare le proprie persone o le loro idee personali,[43] bensì un vangelo di cui né essi, né essa sono padroni o proprietari assoluti per disporne a loro arbitrio, ma ministri per trasmetterlo con estrema fedeltà.

La Chiesa inseparabile dal Cristo

16. C'è dunque un legame profondo tra il Cristo, la chiesa e l'evangelizzazione. Durante questo tempo della chiesa è lei che ha il mandato di evangelizzare. Questo mandato non si adempie senza di essa, né, e ancor meno, contro di essa.

È bene accennare a un momento come questo, quando avviene di sentire, non senza dolore, persone, che vogliamo credere ben intenzionate, ma certamente disorientate nel loro spirito, ripetere che esse desiderano amare il Cristo, ma non la chiesa, ascoltare il Cristo, ma non la chiesa, appartenere al Cristo, ma al di fuori della chiesa. L'assurdo di questa dicotomia appare nettamente in queste parole del vangelo: « Chi respinge voi, respinge me ».[44] E come si può voler amare il Cristo senza amare la chiesa, se la più bella testimonianza resa a Cristo è quella di s. Paolo: « Egli ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei »?[45]

2. Che cosa significa evangelizzazione

Complessità dell'azione evangelizzatrice

17. Nell'azione evangelizzatrice della chiesa, ci sono certamente degli elementi e degli aspetti da ritenere. Alcuni sono talmente importanti che si tende ad identificarli semplicemente con l'evangelizzazione. Si è potuto così definire l'evangelizzazione in termini di annuncio del Cristo a coloro che lo ignorano, di predicazione, di catechesi, di battesimo e di altri sacramenti da conferire.

Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla. È impossibile capirla, se non si cerca di abbracciare con lo sguardo tutti gli elementi essenziali.

Questi elementi chiaramente sottolineati durante il menzionato sinodo, vengono ancora approfonditi, di questi tempi, sotto l'influsso dei lavori sinodali. Siamo lieti che essi si collochino, in fondo, nella linea di quelli a noi trasmessi dal concilio Vaticano II, soprattutto nelle costituzioni « Lumen gentium », « Gaudium et spes », e del decreto « Ad gentes ».

Rinnovamento dell'umanità...

18. Evangelizzare, per la chiesa, è portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova

l'umanità stessa « Ecco io faccio nuove tutte le cose ».[46] Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo[47] e della vita secondo il vangelo.[48] Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la chiesa evangelizza allorquando in virtù della sola potenza divina del messaggio che essa proclama,[49] cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri.

... e degli strati dell'umanità

19. Strati dell'umanità che si trasformano: per la chiesa non si tratta soltanto di predicare il vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e col disegno della salvezza.

Evangelizzazione delle culture

20. Si potrebbe esprimere tutto ciò dicendo così: occorre evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella costituzione « Gaudium et spes »,[50] partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio.

Il vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il regno, che il vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna.

La rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la buona novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la buona novella non è proclamata.

Importanza primordiale della testimonianza di vita

21. Ed essa deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della buona novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione. Forse tali domande saranno le prime che si porranno molti non cristiani, siano essi persone a cui il Cristo non era mai stato annunziato, battezzati non praticanti, individui che vivono nella cristianità ma secondo princìpi per nulla cristiani, oppure persone che cercano, non senza sofferenza, qualche cosa o qualcuno che essi presagiscono senza poterlo nominare.

Altre domande sorgeranno, più profonde e più impegnative, provocate da questa testimonianza che comporta presenza, partecipazione, solidarietà, e che è un elemento essenziale, generalmente il primo, nella evangelizzazione.[51] A questa testimonianza tutti i cristiani sono chiamati e possono essere, sotto questo aspetto, dei veri evangelizzatori. Pensiamo soprattutto alla responsabilità che spetta agli emigranti nei paesi che li ricevono.

Necessità di un annuncio esplicito

22. Tuttavia ciò resta sempre insufficiente, perché anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata — ciò che Pietro chiamava « dare le ragioni della propria speranza »[52] —, esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La buona novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunziata dalla parola di vita. Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati.

Note

[46] *Ap* 21, 5; cf. 2 *Cor* 5, 17; *Gal* 6, 15.
[47] Cf. *Rm* 6, 4.
[48] Cf. *Ef* 4, 23-24; *Col* 3, 9-10.
[49] Cf. *Rm* 1, 16; 1 *Cor* 1,18; 2, 4.
[50] Cf. n. 53: *AAS* 58 (1966), p. 1075.
[51] Cf. Tertulliano, *Apologeticum*, 39; C.C.L., I, pp. 150-153; Minucio Felice *Octavius* 9 e 31: « Corpus scriptorum latinorum paravianum », Torino 1962², pp. 11-13, 47-48.
[52] 1 *Pt* 3, 15.
[53] Cf. conc. ecum. Vat. II, cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, nn. 1, 9, 48: *AAS* 57 (1965), pp. 5, 12-14; 53-54; Cost. past. sulla chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, nn. 42, 45: *AAS* 58 (1966), pp. 1060-1061, 1065-1066; Decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, nn. 1, 5; *AAS* 58 (1966), 947, 951-952.
[54] Cf. *Rm* 1, 16; 1 *Cor* 1,18.
[55] Cf. *At* 17, 22-23.
[56] 1 *Gv* 3, 1; cf. *Rm* 8, 14-17.
[57] Cf. *Ef* 2,8; *Rm* 1, 16. Cf. Sacra congregazione per la dottrina della fede, *Declaratio ad fidem tuendam in mysteria Incarnationis et SS. Trinitatis a quibusdam recentibus erroribus* (21 febbraio 1972): *AAS* 64 (1972), pp. 237-241.

La storia della chiesa, a partire dal discorso di Pietro la mattina di pentecoste, si mescola e si confonde con la storia di questo annuncio. Ad ogni nuova tappa della storia umana, la chiesa, continuamente travagliata dal desiderio di evangelizzare, non ha che un assillo: chi inviare ad annunziare il mistero di Gesù? In quale linguaggio annunziare questo mistero? Come fare affinché esso si faccia sentire e arrivi a tutti quelli che devono ascoltarlo? Qesto annuncio — kerigma, predicazione o catechesi — occupa un tale posto nell'evangelizzazione che ne è divenuto spesso sinonimo. Esso tuttavia non ne è che un aspetto.

Per una adesione vitale e comunitaria

23. L'annuncio, in effetti, non acquista tutta la sua dimensione ,se non quando è inteso, accolto, assimilato e allorché fa sorgere in colui che l'ha ricevuto un'adesione del cuore. Adesione alle verità che, per misericordia, il Signore ha rivelate. Ma più ancora, adesione al programma di vita — vita ormai trasformata — che esso propone. Adesione, in una parola, al regno, cioè al « mondo nuovo », al nuovo stato di cose, alla nuova maniera di essere, di vivere, di vivere insieme, che il vangelo inaugura. Una tale adesione, che non può restare astratta e disincarnata, si rivela concretamente mediante un ingresso visibile nella comunità dei fedeli. Così dunque, quelli, la cui vita si è trasformata, penetrano in una comunità che è di per sé segno di trasformazione e di novità di vita: è la chiesa, sacramento visibile della salvezza.[53] Ma, a sua volta, l'ingresso nella comunità ecclesiale si esprimerà attraverso molti altri segni che prolungano e dispiegano il segno della chiesa. Nel dinamismo dell'evangelizzazione, colui che accoglie il vangelo come Parola che salva,[54] lo traduce normalmente in questi gesti sacramentali: adesione alla chiesa, accoglimento dei sacramenti, che manifestano e sostengono questa adesione mediante la grazia, che conferiscono.

Fa sorgere un nuovo apostolato

24. Finalmente, chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza. Qui è la prova della verità, la pietra di paragone della evangelizzazione: è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia.

Al termine di queste considerazioni sul senso dell'evangelizzazione, occorre presentare un'ultima osservazione, che noi stimiamo illuminante per le riflessioni che seguono.

L'evangelizzazione, abbiamo detto, è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato. Questi elementi possono apparire contrastanti e persino esclusivi. Ma in realtà sono complementari e si arricchiscono integrandolo con gli altri. Il merito del recente sinodo sta nell'averci costantemente invitati a comporre questi elementi, più che ad opporli tra di loro, al fine di avere la piena comprensione dell'attività evangelizzatrice della chiesa.

È questa visione globale, che ora vogliamo esporre nell'esaminare il contenuto dell'evangelizzazione, i mezzi per evangelizzare, e nel precisare a chi si indirizza l'annuncio evangelico e chi ne ha oggi lo incarico.

3. Il contenuto dell' evangelizzazione

Contenuto essenziale ed elementi secondari

25. Nel messaggio che la chiesa annunzia, ci sono certamente molto elementi secondari. La loro prestazione dipende molto dalle circostanze mutevoli. Essi pure cambiano. Ma c'è il contenuto essenziale, la sostanza viva, che non si può modificare né passare sotto silenzio, senza snaturare gravemente la stessa evangelizzazione.

Testimonianza resa all'amore del Padre

26. Non è superfluo ricordarlo: evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito santo. Testimoniare che nel suo Figlio ha amato il mondo; che nel suo Verbo incarnato ha dato ad ogni cosa l'essere ed ha chiamato gli uomini alla vita eterna. Questa attestazione di Dio farà raggiungere forse a molti il Dio ignoto,[55] che essi adorano senza dargli un nome, o che cercano per una ispirazione del cuore allorquando fanno l'esperienza della vacuità di tutti gli idoli. Ma è pienamente evangelizzatrice quando manifesta che, per l'uomo, il Creatore non è una potenza anonima e lontana: è il Padre. « Siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! »[56] e siamo dunque fratelli gli uni gli altri in Dio.

Al centro del messaggio: la salvezza in Gesù Cristo

27. La evangelizzazione conterrà sempre anche — come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo — una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso.[57] E non già una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell'esistenza temporale e si identificano totalmente con i desideri, le speranze, le occupazioni, le lotte temporali, ma altresì una salvezza che oltrepassa tutti questi limiti per attuarsi in una comunione con l'unico assoluto, quello di Dio: salvezza trascendente, escatologica, che ha certamente il suo inizio in questa vita, ma che si compie nell'eternità.

Sotto il segno della Speranza

28. La evangelizzazione, di conseguenza, non può non contenere l'annuncio profetico di un al di là, vocazione profonda e definitiva dell'uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente: al di là del tempo e della storia, al di là della realtà di questo mondo la cui figura passa, e delle cose di questo mondo, del quale un giorno si manifesterà una dimensione nascosta; al di là dell'uomo stesso, il cui vero destino non si esaurisce nel suo aspetto temporale, ma sarà rivelato nella vita futura.[58] L'evangelizzazione contiene dunque anche la predicazione della speranza nelle promesse

fatte da Dio nella nuova Alleanza in Gesù Cristo; la predicazione dell'amore di Dio verso di noi e del nostro amore verso Dio; la predicazione dell'amore fraterno per tutti gli uomini — capacità di dono e di perdono, di abnegazione, di aiuto ai fratelli — che, derivando dall'amore di Dio, è il nucleo del vangelo; la predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene. Predicazione, ugualmente — e questa è sempre urgente — nella ricerca di Dio stesso attraverso la preghiera principalmente adorante e riconoscente, ma anche attraverso la comunione con quel segno visibile dell'incontro con Dio che è la chiesa di Gesù Cristo, e questa comunione si esprime a sua volta mediante la realizzazione di quegli altri segni del Cristo, vivente ed operante nella chiesa, quali sono i sacramenti. Vivere in tal modo i sacramenti, sì da portare la loro celebrazione ad una vera pienezza, non significa come taluno pretenderebbe, mettere un ostacolo o accettare una deviazione dell'evangelizzazione, ma darle invece la sua completezza. Perché l'evangelizzazione nella sua totalità, oltre che nella sua predicazione di un messaggio, consiste nell'impiantare la chiesa, la quale non esiste senza questo respiro, che è la vita sacramentale culminante nell'eucarestia.[59]

Messaggio che coinvolge tutta la vita

29. Ma l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo. Per questo l'evangelizzazione comporta un messaggio esplicito, adattato alle diverse situazioni, costantemente attualizzato, sui diritti e sui doveri di ogni persona umana, sulla vita familiare senza la quale la crescita personale difficilmente è possibile,[60] sulla vita in comune nella società, sulla vita internazionale, la pace, la giustizia, lo sviluppo; un messaggio, particolarmente vigoroso nei nostri giorni, sulla liberazione.

Un messaggio di liberazione

30. È noto in quali termini ne abbiano parlato, al recente sinodo, numerosi vescovi di tutti i continenti, soprattutto i vescovi del terzo mondo, con un accento pastorale in cui vibrava la voce di milioni di figli della chiesa che formano quei popoli. Popoli impegnati, noi lo sappiamo, con tutta la loro energia, nello sforzo e nella lotta di superare tutto ciò che li condanna a restare ai margini della vita: carestie, malattie croniche, analfabetismo, pauperismo, ingiustizia nei rapporti internazionali e specialmente negli scambi commerciali, situazioni di neocolonalismo economico e culturale talvolta altrettanto crudele quanto l'antico colonialismo politico. La chiesa, hanno ripetuto i vescovi, ha il dovere di annunziare la liberazione di milioni di esseri umani, essendo molti di essi figli suoi; il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. Tutto ciò non è estraneo all'evangelizzazione.

In legame necessario con la promozione umana

31. Tra evangelizzazione e promozione umana — sviluppo, liberazione — ci sono infatti dei legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo? Noi abbiamo voluto sottolineare questo ricordando che è impossibile accettare che « nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace nel mondo. Sarebbe dimenticare la lezione che ci viene dal vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso ».[61]

Ebbene, le medesime voci che con zelo, intelligenza e coraggio hanno affrontato nel corso del citato Sinodo questo tema cruciale, hanno offerto, con nostra grande gioia, i principi illuminanti per cogliere la portata e il senso profondo della liberazione quale l'ha annunziata e realizzata Gesù di Nazareth, e quale la predica la chiesa.

Senza riduzione né ambiguità

32. Non dobbiamo nasconderci, infatti, che molti cristiani, anche generosi e sensibili alle questioni drammatiche che racchiude il problema della liberazione, volendo impegnare la chiesa nello sforzo di liberazione, hanno spesso la tentazione di ridurre la sua missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; i suoi compiti a un disegno antropologico; la salvezza di cui essa è messaggera e sacramento, a un benessere materiale; la cui attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a iniziative di ordine politico o sociale. Ma se così fosse, la chiesa perderebbe la sua significazione fondamentale. Il suo messaggio di liberazione non avrebbe più alcuna originalità e finirebbe facilmente per essere accaparrato e manipolato da sistemi ideologici e da partiti politici. Essa non avrebbe più autorità per annunziare, come da parte di Dio, la liberazione. Per questo abbiamo voluto sottolineare nella medesima allocuzione all'inizio della terza assemblea sinodale « la necessità di riaffermare chiaramente la finalità specificamente religiosa dell'evangelizzazione. Questa perderebbe la sua ragion d'essere se si scostasse dall'asse religioso che la governa: il regno di Dio prima di ogni altra cosa, nel suo senso pienamente religioso ».[62]

La liperazione evangelica

33. Circa la liberazione, che l'evangelizzazione annunzia e si sforza di realizzare, bisogna dire piuttosto:

— essa non può limitarsi alla semplice e ristretta dimensione economica, politica, sociale o culturale, ma deve mirare all'uomo intero, in ogni sua dimensione, compresa la sua apertura verso l'assoluto, anche l'assoluto di Dio;

— è dunque radicata in una certa concezione dell'uomo, in una antropologia, che non può mai sacrificare alle esigenze di una qualsivoglia strategia, di una prassi o di una efficacia a breve scadenza.

Note

[58] Cf. 1 *Gv* 3, 2; *Rm* 8, 29; *Fil* 3, 20-21. Cf. Conc. ecum. Vat. II, cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, nn. 48-51: *AAS* 57 (1965), pp. 53-58.

[59] Cf. Sacra congregazione per la dottrina della fede, *Declaratio circa Catholiam doctrinam de ecclesia contra nonnullos errores hodiernos tuendam* (24 giugno 1973): *AAS* 65 (1973), pp. 396-408.

[60] Cf. conc. ecum. Vat. II, cost. past. sulla chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, nn. 47-52: *AAS* 58 (1966), pp. 1067-1074; Paolo pp. VI, encicl. *Humanae vitae*: *AAS* 60 (1968), pp. 481-503.

[61] Paolo pp. VI, discorso per l'apertura della terza assemblea generale del sinodo dei vescovi (27 settembre 1974); *AAS* 66 (1974), p. 562.

[62] *Ibidem*.

[63] Paolo pp. VI, discorso ai « Campesinos » della Columbia (23 agosto 1968): *AAS* 60 (1968), pp. 623.

[64] Paolo pp. VI, discorso per la « Giornata dello sviluppo » a Bogotà (23 agosto 1968): *AAS* 60 (1968), p. 627; cf. S. Agostino, *Epistola* 229, 2: *PL* 33, 1020.

[65] Paolo pp. VI, discorso per la chiusura della terza assemblea generale del sinodo dei vescovi (26 ottobre 1974): *AAS* 66 (1974), p. 637.

Fondata sul regno di Dio

34. Per questo, col predicare la liberazione e con l'associarsi a coloro che operano e soffrono per essa, la chiesa — senza accettare di circoscrivere la propria missione al solo campo religioso, disinteressandosi dei problemi temporali dell'uomo — riafferma il primato della sua vocazione spirituale, rifiuta di sostituire l'annuncio del regno con la proclamazione delle liberazioni umane, e sostiene che anche il suo contributo alla liberazione è incompleto se trascura di annunziare la salvezza in Gesù Cristo.

Su una visione evangelica dell'uomo

35. La chiesa collega ma non identifica giammai liberazione umana e salvezza in Gesù Cristo, perché sa per rivelazione, per esperienza storica e per riflessione di fede, che non ogni nozione di liberazione è necessariamente corredata e compatibile con una visione evangelica dell'uomo, delle cose e degli avvenimenti; sa che non basta instaurare la liberazione, creare il benessere e lo sviluppo, perché venga il regno di Dio.

Ben più, la chiesa ha la ferma convinzione che ogni liberazione temporale, ogni liberazione politica — anche se si sforza di trovare la propria giustificazione in questa o in quella pagina dell'antico o del nuovo Testamento, anche se rivendica per i suoi postulati ideologici e per le sue norme di azione le autorità dei dati e delle conclusioni teologiche, anche se pretende di essere la teologia per i nostri giorni — porta in se stessa il germe della propria negazione e decade dall'ideale che si propone sia perché i suoi motivi non sono quelli della giustizia nella carità, sia perché lo slancio che la trascina non ha una dimensione veramente spirituale e perché il suo scopo finale non è la salvezza e la beatitudine in Dio.

Esige una necessaria conversione

36. La chiesa reputa certamente importante ed urgente edificare strutture più umane, più giuste più rispettose dei diritti della persona, meno oppressive e meno coercitive, ma è cosciente che le migliori strutture, i sistemi meglio idealizzati diventano presto inumani se le inclinazioni inumane del cuore dell'uomo non sono risanate, se non c'è una conversione del cuore e della mente di coloro che vivono in queste strutture o le dominano.

Esclude la violenza

37. La chiesa non può accettare la violenza, soprattutto la forza delle armi — incontrollabile quando si scatena — né la morte di chicchessia, come cammino di liberazione, perché sa che la violenza chiama sempre la violenza e genera irresistibilmente nuove forme di oppressione e di schiavitù più pesanti di quelle dalle quali essa pretendeva liberare. Lo dicemmo chiaramente nel nostro viaggio in Colombia: « Vi esortiamo a non porre la vostra fiducia nella violenza né nella rivoluzione; tale atteggiamento è contrario allo spirito cristiano e può anche ritardare, e non favorire, l'elevazione sociale alla quale legittimamente aspirate »; [63] « dobbiamo dire e riaffermare che la violenza non è né cristiana né evangelica e che i mutamenti bruschi o violenti delle strutture sarebbero fallaci, inefficaci in se stessi e certamente non conformi alla dignità del popolo ».[64]

Contributo specifico della Chiesa

38. Detto questo, noi siamo lieti che la chiesa prenda coscienza sempre più viva della maniera propria, fondamentalmente evangelica, che essa ha di collaborare alla liberazione degli uomini. E che cosa fa? Cerca sempre più di suscitare numerosi cristiani che si dedichino alla liberazione degli altri. Offre a questi cristiani « liberatori » una ispirazione di fede, una motivazione di amore fraterno, un insegnamento sociale al quale il vero cristiano non può non essere attento, ma che deve porre alla base della sua sapienza, della sua esperienza per tradurlo concretamente in categorie di azione, di partecipazione e di impegno. Tutto questo, senza confondersi con atteggiamenti tattici né col servizio di un sistema politico, deve caratterizzare lo slancio del cristiano impegnato. La chiesa si sforza di inserire sempre la lotta cristiana per la liberazione nel disegno globale della salvezza che essa stessa annunzia.

Ciò che noi abbiamo qui ricordato emerge più di una volta dai dibattiti del sinodo. Noi abbiamo d'altronde voluto consacrare a questo tema alcune parole di chiarificazione nel discorso indirizzato ai padri alla chiusura dell'assemblea.[65]

Tutte queste considerazioni dovrebbero aiutare, bisogna sperarlo, ad evitare l'ambiguità che riveste troppo spesso la parola « liberazione » nelle ideologie, nei sistemi o nei gruppi politici. La liberazione che proclama e prepara l'evangelizzazione e quella

che il Cristo stesso ha annunziato e donato all'uomo mediante il suo sacrificio.

La libertà religiosa

39. Da questa giusta liberazione legata all'evangelizzazione, che mira ad ottenere strutture salvaguardanti le libertà umane, non può essere separata l'assicurazione di tutti i fondamentali diritti dell'uomo, fra i quali la libertà religiosa occupa un posto di primaria importanza. Abbiamo recentemente parlato dell'attualità di tale questione, mettendo in rilievo « quanti cristiani, ancora oggi, perché cristiani, perché cattolici vivono soffocati da una sistematica oppressione! Il dramma della fedeltà a Cristo, e della libertà di religione, se pure mascherato da categoriche dichiarazioni in favore dei diritti della persona e della socialità umana, continua! ».[66]

4. Le vie dell' evangelizzazione

Alla ricerca dei mezzi adatti

40. L'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nasconderne l'importanza delle vie e dei mezzi.

Questo problema del « come evangelizzare » resta sempre attuale perché i modi variano secondo le circostanze di tempo, di luogo, di cultura, e lasciano pertanto una certa sfida alla nostra capacità di scoperta e di adattamento.

A noi specialmente, pastori nella chiesa, incombe la cura di ricreare con audacia e saggezza, in piena fedeltà al suo contenuto, i modi più adatti e più efficaci per comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo. Ci basti, in questa riflessione, ricordare alcune vie che, per una ragione o per l'altra, hanno un'importanza fondamentale.

La testimonianza della vita

41. Ed anzitutto, senza ripetere tutto quello che abbiamo già sopra ricordato, è bene sottolineare questo: per la chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. « L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, — dicevamo lo scorso anno a un gruppo di laici — o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni ».[67] S. Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che « conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola ».[68] È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità.

Una predicazione vivente

42. Non è superfluo sottolineare, inoltre, l'importanza e la necessità della predicazione. « Come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?... La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo ».[69] Questa legge posta un giorno dall'apostolo Paolo conserva ancor oggi tutta la sua forza.

Sì, è sempre indispensabile la predicazione, questa proclamazione verbale di un messaggio. Sappiamo bene che l'uomo moderno sazio di discorsi si mostra spesso stanco di ascoltare e, peggio ancora, immunizzato contro la parola. Conosciamo anche le idee di numerosi psicologi e sociologi, i quali affermano che l'uomo moderno ha superato la civiltà della parola, ormai inefficace ed inutile, e vive oggi nella civiltà dell'immagine. Questi fatti dovrebbero spingerci, certo, a mettere in opera nella trasmissione del messaggio evangelico i mezzi moderni escogitati da tale civiltà. Tentativi molto validi, d'altronde, sono stati già compiuti in tal senso. Noi non possiamo che lodarli ed incoraggiarli perché si sviluppino ancora di più. La fatica che provocano al giorno d'oggi tanti discorsi vuoti, e l'attualità di molte altre forme di comunicazione non debbono tuttavia diminuire la forza permanente della parola, né far perdere fiducia in essa. La parola resta sempre attuale, soprattutto quando è portatrice della potenza di Dio.[70] Per questo resta ancora attuale l'assioma di s. Paolo: « La fede dipende dalla predicazione »: [71] è appunto la Parola ascoltata che porta a credere.

Liturgia della Parola

43. Questa predicazione evangelizzatrice assume parecchie forme, che lo zelo ispirerà a ricreare quasi all'infinito. Sono effettivamente innumerevoli gli avvenimenti della vita e le situazioni umane che offrono l'occasione di un annuncio discreto, ma incisivo, di ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza. Basta una vera sensibilità spirituale per sapere leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio. Ma, dal momento che la liturgia rinnovata dal concilio ha molto valorizzato la « liturgia della Parola », sarebbe un errore non vedere nell'omelia uno strumento valido ed adattissimo di evangelizzazione. Bisogna certo conoscere e mettere a profitto le esigenze e le possibilità dell'omelia perché essa acquisti tutta la sua efficacia pastorale. Bisogna, però, soprattutto esserne convinti e dedicarvisi con amore. Questa predicazione particolarmente inserita nella celebrazione eucaristica da cui riceve forza e vigore particolari, ha certamente un ruolo speciale nell'evangelizzazione, nella misura in cui esprime la fede profonda del ministro sacro che predica, ed è impregnata di amore. I fedeli riuniti per formare una chiesa pasquale, che celebra la festa del Signore presente in mezzo ad essi, si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta, profondamente radicata nell'insegnamento evangelico e fedele al magistero della chiesa, animata da un ardore apostolico equilibrato che le viene dal suo proprio carattere, piena di speranza, nutriente per la fede, generatrice di pace e di unità. Molte comunità parrocchiali o di altro tipo vivono e si consolidano gra-

zie alla omelia di ogni domenica, quando essa ha tali qualità.

Aggiungiamo che, grazie al medesimo rinnovamento liturgico, la celebrazione eucaristica non è il solo momento appropriato per l'omelia. Questa trova il suo posto e non deve essere trascurata nella celebrazione di tutti i sacramenti, o ancora nel corso di para-liturgie, nell'ambito di assemblee di fedeli. Sarà sempre una occasione privilegiata per comunicare la Parola del Signore.

La catechesi

44. Una via da non trascurare nella evangelizzazione è quella dell'insegnamento catechetico. L'intelligenza, soprattutto quella dei fanciulli e degli adolescenti, ha bisogno di apprendere, mediante un insegnamento religioso sistematico, i dati fondamentali, il contenuto vivo della verità che Dio ha voluto trasmetterci e che la chiesa ha cercato di esprimere in maniera sempre più ricca, nel corso della sua lunga storia. Che questo insegnamento debba essere impartito per formare abitudini di vita cristiana e non per rimanere solamente intellettuale, nessuno lo contesterà. Certamente, lo sforzo di evangelizzazione trarrà un grande profitto, sul piano dell'insegnamento catechetico dato in chiesa, nelle scuole, là dove è possibile, in ogni caso nelle famiglie cristiane, se i catechisti dispongono di testi appropriati, aggiornati con saggezza e competenza, sotto l'autorità dei vescovi. I metodi dovranno essere adattati all'età, alla cultura, alla capacità delle persone, nella costante ricerca di fissare nella memoria, nella intelligenza e nel cuore le verità essenziali che dovranno impregnare la vita intera. Bisogna soprattutto preparare buoni catechisti — catechisti parrocchiali, istitutori, genitori — preoccupati di perfezionarsi in questa arte superiore, indispensabile ed esigente dell'insegnamento religioso. D'altronde, senza che si rischi di trascurare in qualunque cosa la formazione dei fanciulli, si osserva che le condizioni attuali rendono sempre più urgente l'insegnamento catechistico sotto la forma di un catecumenato, per numerosi giovani e adulti, che, toccati dalla grazia, scoprono a poco a poco il volto di Cristo e provano il bisogno di donarsi a lui.

Utilizzazione dei « mass media »

45. Nel nostro secolo, contrassegnato dai *mass media* o strumenti di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi o l'approfondimento ulteriore della fede, non possono fare a meno di questi mezzi come abbiamo già sottolineato.

Posti al servizio del vangelo, essi sono capaci di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della parola di Dio, e fanno giungere la buona novella a milioni di persone. La chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi, che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati; servendosi di essi la chiesa « predica sui tetti »[72] il messaggio di cui è depositaria; in loro essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito. Grazie ad essi riesce a parlare alle moltitudini.

Tuttavia l'uso degli strumenti di comunicazione sociale per l'evangelizzazione presenta una sfida: il messaggio evangelico dovrebbe, per il loro tramite, giungere a folle di uomini, ma con la capacità di penetrare nella coscienza di ciascuno, di depositarsi nel cuore di ciascuno come se questi fosse l'unico, con tutto ciò che egli ha di più singolare e personale, e di ottenere a proprio favore un'adesione, un impegno del tutto personale.

Indispensabile contatto personale

46. Perciò, accanto alla proclamazione fatta in forma generale del vangelo, l'altra forma della sua trasmissione, da persona a persona, resta valida ed importante. Il Signore l'ha spesso praticata — come ad esempio attestano le conversazioni con Nicodemo, Zaccheo, la Samaritana, Simone il fariseo e con altri — ed anche gli apostoli. C'è forse in fondo una forma diversa di esporre il vangelo, che trasmettere ad altri la propria esperienza di fede? Non dovrebbe accadere che l'urgenza di annunziare la buona novella a masse di uomini facesse dimenticare questa forma di annuncio mediante la quale la coscienza personale di un uomo è raggiunta, toccata da una parola del tutto straordinaria che egli riceve da un altro. Noi non potremmo lodare a sufficienza quei sacerdoti che, attraverso il sacramento della penitenza o attraverso il dialogo pastorale, si mostrano pronti a guidare le persone nelle vie del vangelo, a confermarle nei loro sforzi, a rialzarle se sono cadute, ad assisterle sempre con discernimento e disponibilità.

Il ruolo dei sacramenti

47. Peraltro non si insisterà mai abbastanza sul fatto che l'evangelizzazione non si esaurisce nella predicazione e nell'insegnamento di una dottrina. Essa deve raggiungere la vita: la vita naturale alla quale dà un senso nuovo, grazie alle prospettive evangeliche che le apre; e la vita soprannaturale, che non è la negazione, ma la purificazione e la elevazione della vita naturale. Questa vita soprannaturale trova la sua espressione vivente nei sette sacramenti e nella loro mirabile irradiazione di grazia e di santità.

L'evangelizzazione dispiega così tutta la sua ricchezza quando realizza il legame più intimo, e meglio ancora una intercomunicazione ininterrotta, tra la Parola e i sacramenti. In un certo senso, è un equivoco l'opporre, come si fa talvolta, l'evangelizzazione e la sacramentalizzazione. È vero che un certo modo di conferire i sacramenti, senza un solido sostegno della catechesi circa questi medesimi sacramenti e di una catechesi globale, finirebbe per privarli in gran parte della loro efficacia. Il compito dell'evangelizzazione è precisamente quello di edu-

Note

[66] Discorso del 15 ottobre 1975: *L'Osservatore romano* (17 ottobre 1975).

[67] Paolo pp. VI, discorso ai membri del « consilium de laicis » (2 ottobre 1974): *AAS* 66 (1974), p. 568.

[68] Cf. 1 *Pt* 3, 1.

[69] *Rm* 10, 14.17.

[70] Cf. 1 *Cor* 2, 1-5.

[71] *Rm* 10, 17.

[72] Cf. *Mt* 10, 27; *Lc* 12, 3.

care nella fede in modo tale che essa conduca ciascun cristiano a vivere i sacramenti come veri sacramenti della fede, e non a riceverli passivamente, o a subirli.

La pietà popolare

48. Qui noi tocchiamo un aspetto dell'evangelizzazione che non può lasciare insensibili. Vogliamo parlare di quella realtà che si disegna spesso oggi col termine di religiosità popolare.

Sia nelle regioni in cui la chiesa è impiantata da secoli, sia là dove essa è in via di essere impiantata, si trovano presso il popolo espressioni particolari della ricerca di Dio e della fede. Per lungo tempo considerate meno pure, talvolta disprezzate, queste espressioni formano oggi un po' dappertutto l'oggetto di una riscoperta. I vescovi ne hanno approfondito il significato, nel corso del recente sinodo, con un realismo pastorale e uno zelo notevoli.

La religiosità popolare, si può dire, ha certamente i suoi limiti. È frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Restano spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare una autentica adesione di fede. Può anche portare alla formazione di sette e mettere in pericolo la vera comunità ecclesiale.

Ma se è ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori. Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo. quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione. A motivo di questi aspetti, noi la chiamiamo volentiemi « pieta popolare », cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità.

La carità pastorale deve suggerire a tutti quelli, che il Signore ha posto come capi di comunità ecclesiali, le norme di comportamento nei confronti di questa realtà, così ricca e insieme così vulnerabile. Prima di tutto, occorre esservi sensibili, saper cogliere le sue dimensioni interiori e i suoi valori innegabili, essere disposti ad aiutarla a superare i suoi rischi di deviazione. Ben orientata, questa religiosità popolare può essere sempre più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo.

5. I destinatari dell'evangelizzazione

Una destinazione universale

49. Le ultime parole di Gesù nel vangelo di Marco conferiscono alla evangelizzazione, di cui il Signore incarica gli apostoli, una universalità senza frontiere: « Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura ».[73]

I dodici e la prima generazione dei cristiani hanno ben compreso la lezione di questo testo e di altri simili; ne hanno fatto un programma di azione. La stessa persecuzioni, disperdendo gli apostoli, ha contribuito a disseminare la Parola e a far impiantare la chiesa in regioni sempre più lontane. L'ammissione di Paolo al rango degli apostoli e il suo carisma di predicare ai pagani — non giudei — della venuta di Gesù Cristo ha ulteriormente sottolineato questo universalismo.

Nonostante tutti gli ostacoli

50. Lungo venti secoli di storia, le generazioni cristiane hanno affrontato periodicamente diversi ostacoli, che si frapponevano a questa missione universalistica. Da un lato, la tentazione, da parte degli stessi evangelizzatori, di limitare con differenti pretesti il loro campo di azione missionaria. Dall'altro, le resistenze, spesso umanamente insuperabili, di coloro ai quali si indirizza l'evangelizzatore, D'altronde, noi dobbiamo costatare con tristezza che l'opera evangelizzatrice della chiesa è fortemente contrastata, se non impedita, da poteri pubblici. Avviene, anche ai nostri giorni, che annunziatori della parola di Dio siano privati dei loro diritti, perseguitati, minacciati, eliminati per il solo fatto di predicare Gesù Cristo e il suo vangelo. Ma noi abbiamo fiducia che, malgrado queste prove dolorose, alla fin fine l'opera di questi apostoli non verrà meno in nessuna regione del mondo.

Nonostante tali avversità, la chiesa ravvisa sempre la sua ispirazione più profonda, quella che le viene direttamente dal maestro: A tutto il mondo! A tutte le creature! Fino agli estremi confini della terra! Essa lo ha fatto di nuovo nel recente sinodo, come un appello a non imprigionare l'annuncio evangelico limitandolo a un settore dell'umanità, o a una classe di uomini, o a un solo tipo di cultura. Altri esempi potrebbero essere rivelatori.

Primo annuncio ai lontani

51. Rivelare Gesù Cristo e il suo vangelo a quelli che non li conoscono, questo è, fin dal mattino della pentecoste, il programma fondamentale che la chiesa ha assunto come ricevuto dal suo fondatore. Tutto il nuovo Testamento, e in modo speciale gli Atti degli apostoli, testimoniano un momento privilegiato e, in un certo senso, esemplare di questo sforzo missionario che si riscontrerà poi lungo tutta la storia della chiesa.

Questo primo annuncio di Gesù Cristo, esso lo realizza mediante un'attività complessa e diversificata, che si designa talvolta col nome di « pre-evangelizzazione », ma che è già, a dire il vero, l'evangelizzazione, benché al suo stadio iniziale ed ancora incompleto. Una gamma quasi infinita di mezzi, la predicazione esplicita, certamente, ma anche l'arte, l'approccio scientifico, la ricerca filosofica, il ricorso legittimo ai sentimenti del cuore umano possono essere adoperati a questo scopo.

Annuncio al mondo scristianizzato

52. Se questo primo annuncio si rivolge specialmente a coloro, che non hanno mai inteso la buona novella di Gesù, oppure ai fanciulli, esso si dimostra ugualmente sempre più necessario, a causa delle situa-

zioni di scristianizzazione frequenti ai nostri giorni, per moltitudini di persone che hanno ricevuto il battesimo ma vivono completamente al di fuori della vita cristiana, per gente semplice che ha una certa fede ma ne conosce male i fondamenti, per intellettuali che sentono il bisogno di conoscere Gesù Cristo in una luce diversa dall'insegnamento ricevuto nella loro infanzia, e per molti altri.

Le religioni non cristiane

53. Esso si rivolge anche a immense porzioni di umanità che praticano religioni non cristiane, che la chiesa rispetta e stima perché sono l'espressione viva dell'anima di vasti gruppi umani. Esse portano in sé l'eco di millenni di ricerca di Dio, ricerca incompleta, ma realizzata spesso con sincerità e rettitudine di cuore. Posseggono un patrimonio impressionante di testi profondamente religiosi. Hanno insegnato a generazioni di persone a pregare. Sono tutte cosparse di innumerevoli « germi del Verbo »[74] e possono costituire una autentica « preparazione evangelica »,[75] per riprendere una felice espressione del concilio Vaticano II tratta da Eusebio di Cesarea.

Tale situazione suscita, certamente, questioni complesse e delicate, che conviene studiare alla luce della tradizione cristiana e del magistero della chiesa per offrire ai missionari di oggi e di domani nuovi orizzonti nei loro contatti con le religioni non cristiane. Vogliamo rilevare, soprattutto oggi, che né il rispetto e la stima verso queste religioni, né la complessità dei problemi sollevati sono per la chiesa un invito a tacere l'annuncio di Cristo di fronte ai non cristiani. Al contrario, essa pensa che queste moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo,[76] nella quale noi crediamo che tutta l'umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca a tentoni su Dio, sullo uomo e sul suo destino, sulla vita e sulla morte, sulla verità. Anche di fronte alle espressioni religiose naturali più degne di stima, la chiesa si basa dunque sul fatto che la religione di Gesù, che essa annunzia mediante l'evangelizzazione, mette oggettivamente l'uomo in rapporto con il piano di Dio, con la sua presenza vivente, con la sua azione; essa fa così incontrare il mistero della paternità divina che si china sulla umanità; in altri termini, la nostra religione instaura effettivamente con Dio un rapporto autentico e vivente, che le altre religioni non riescono a stabilire, sebbene esse tengano, per così dire, le loro braccia tese verso il cielo.

Per questo la chiesa mantiene vivo il suo slancio missionario, e vuole altresì intensificarlo nel nostro momento storico. Essa si sente responsabile di fronte a popoli interi. Non ha riposo fin quando non abbia fatto del suo meglio per proclamare la buona novella di Gesù Salvatore. Prepara sempre nuove generazioni di apostoli. Lo constatiamo con gioia nel momento in cui non mancano di quelli che pensano ed anche dicono che l'ardore e lo slancio apostolico si sono esauriti, e che l'epoca delle missioni è ormai tramontata. Il sinodo ha risposto che l'annuncio missionario non si inaridisce e che la chiesa sarà sempre tesa verso il suo adempimento.

Sostegno della fede dei fedeli

54. Tuttavia la chiesa non si sente dispensata da una attenzione altrettanto infaticabile nei confronti di coloro che hanno ricevuto la fede e che, spesso da generazioni, sono a contatto col vangelo. Essa cerca cosí di approfondire, consolidare, nutrire, rendere sempre più matura la fede di coloro che si dicono già fedeli e credenti, affinché lo siano maggiormente.

Questa fede è quasi sempre, oggi, posta a confronto col secolarismo, anzi con l'ateismo militante; è una fede esposta alle prove e minacciata: di più, una fede assediata e combattuta. Essa rischia di perire per asfissia a per inedia se non è continuamente alimentata e sostenuta. Evangelizzare comporta dunque, molto spesso, comunicare alla fede dei credenti — particolarmente mediante una catechesi piena di linfa evangelica e corredata da un linguaggio adatto ai tempi e alle persone — questo necessario alimento a questo sostentamento.

La chiesa cattolica ha egualmente una viva sollecitudine per i cristiani che non sono in piena comunione con essa: mentre prepara con loro l'unità voluta dal Cristo, e precisamente per realizzare l'unità nella verità, è consapevole che mancherebbe gravemente al suo dovere se non testimoniasse presso di loro la pienezza della rivelazione, di cui custodisce il deposito.

Non credenti

55. Significativa è anche la preoccupazione, manifestatasi nel citato sinodo, nei riguardi delle due sfere molto differenti l'una dall'altra, e tuttavia molto vicine per la sfida che, ciascuno a suo modo, lancia alla evangelizzazione.

La prima è quella che si può chiamare il progressivo aumento della non credenza nel mondo moderno. Il sinodo ha cercato di descrivere questo mondo moderno: sotto questo nome generico, quante correnti di pensiero, valori e controvalori, aspirazioni latenti o semi di distruzione convinzioni antiche che scompaiono e convinzioni nuove che si impongono! Dal punto di vista spirituale, questo mondo moderno sembra dibattersi in quello che un autore contemporaneo ha chiamato « il dramma dell'umanesimo ateo ».[77]

Da una parte, si è obbligati a costatare nel cuore stesso di questo mondo contemporaneo il fenomeno che diviene quasi la sua nota più sorprendente: il secolarismo. Noi non parliamo della secolarizzazione,

Note

[73] *Mc* 16, 15.

[74] Cf. S. Giustino, I *Apologia*, 46, 1-4; II *Apologia* 7 (8), 1-4; 10, 13; 13, 3-4: *Florilegium patristicum II*, Bonn 1911², pp. 8, 125, 129, 133; Clemente Alessandrino, *Stromata* I, 19, 91.94; *S. Ch.* 30, pp. 117-118; 119-120; Conc. ecum., Vat. II, Decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, n. 11: *AAS* 58 (1966), p. 960; cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, n. 17: *AAS* 57 (1965), p. 21.

[75] Eusebio di Cesarea, *Praeparatio evangelica*, I, 1: *PG* 21, 26-28; cf. cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, n. 16: *AAS* 57 (1965). p. 20.

[76] Cf. *Ef* 3, 8.

[77] Henri de Lubac, *Le drame de l'humanisme athée*, Ed. Spes, Paris 1945.

che è lo sforzo in sé giusto e legittimo, per nulla incompatibile con la fede o con la religione, di scoprire nella creazione, in ogni cosa o in ogni evento dell'universo, le leggi che li reggono con una certa autonomia, nell'intima convinzione che il Creatore vi ha posto queste leggi. Il recente concilio ha affermato, in questo senso, la legittima autonomia delle scienze.[78] Noi vediamo qui un vero secolarismo: una concezione del mondo, nella quale questo si spiega da sé senza che ci sia bisogno di ricorrere a Dio, divenuto in tal modo superfluo ed ingombrante. Un simile secolarismo, per riconoscere il potere dell'uomo, finisce dunque col fare a meno di Dio ed anche col negarlo.

Nuove forme di ateismo — un ateismo antropocentrico, non più astratto e metafisico ma pragmatico, e militante — sembravano derivarne. In connessione con questo secolarismo ateo, ci vengono proposti tutti i giorni, sotto le forme più svariate, la civiltà dei consumi, l'edonismo elevato a valore supremo, la volontà di potere e di dominio, discriminazioni di ogni tipo: altrettante inclinazioni inumane di questo umanesimo.

In questo stesso mondo moderno d'altra parte, paradossalmente, non si può negare l'esistenza di veri addentellati cristiani, di valori evangelici, per lo meno sotto forma di un vuoto o di una nostalgia. Non sarebbe esagerato parlare di una possente e tragica invocazione ad essere evangelizzato.

Non praticanti

56. Una seconda sfera è quella dei non praticanti, oggi un gran numero di battezzati che, in larga misura, non hanno rinnegato formalmente il loro battesimo, ma ne sono completamente al margine, e non lo vivono. Il fenomeno dei non praticanti è molto antico nella storia del cristianesimo, è legato ad una debolezza naturale, ad una profonda incoerenza che, purtroppo, ci portiamo dentro di noi. Esso presenta tuttavia oggi delle caratteristiche nuove. Si spiega spesso mediante gli sradicamenti tipici della nostra epoca. Nasce anche dal fatto che i cristiani oggi vivono a fianco con i non credenti e ricevono continuamente i contraccolpi della non credenza. D'altronde, i non praticanti contemporanei, più di quelli di altri tempi, cercano si spiegare e di giustificare la loro posizione in nome di una religione interiore, dell'autonomia o dell'autenticità personali.

Atei e non credenti da una parte, non praticanti dall'altra, oppongono dunque all'evangelizzazione resistenze non trascurabili. I primi, la resistenza di un certo rifiuto, l'incapacità di cogliere il nuovo ordine delle cose, il nuovo senso del mondo, della vita, della storia, che non è possibile se non si parte dall'assoluto di Dio. Gli altri, la resistenza dell'inerzia, l'atteggiamento un po' ostile di qualcuno che si sente in casa, che afferma di saper tutto, di aver gustato tutto, di non credervi più.

Secolarismo ateo e assenza di pratica religiosa si trovano presso gli adulti e presso i giovani, presso l'*élite* e nelle masse, in tutti i settori culturali, nelle antiche come nelle giovani chiese. L'azione evangelizzatrice della chiesa, che non può ignorare questi due mondi né arrestarsi di fronte ad essi, deve cercare costantemente i mezzi e il linguaggio adeguati per proporre o riproporre loro la rivelazione di Dio e la fede in Gesù Cristo.

Note

[78] Cf. Cost. past. sulla chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 59: *AAS* 58 (1966), p. 1080.

[79] 1 *Tm* 2, 4.

[80] *Mt* 9, 36; 15, 32.

[81] *Rm* 10, 15.

[82] Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, n. 13: *AAS* 58 (1966), p. 939; cf. cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, n. 5: *AAS* 57 (1965). pp. 7-8; decr. *Ad gentes*, n. 1: *AAS* 58 (1966), p. 947.

[83] Cf. decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, n. 35: *AAS* 58 (1966), p. 983.

[84] S. Agostino, *Enarrat.* in Ps 44, 23: *C.C.L* XXXVIII, p. 519; cf. decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, 1: *AAS* 58 (1966), p. 947.

Nel cuore delle masse

57. Come Cristo durante il tempo della sua predicazione, come i dodici al mattino della pentecoste, anche la chiesa vede davanti a sé una immensa folla umana che ha bisogno del vangelo e vi ha diritto, perché Dio « vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità ».[79]

Conscia del suo dovere di predicare la salvezza a tutti, sapendo che il messaggio evangelico non è riservato a un piccolo gruppo di iniziati, di privilegiati o di eletti ma destinato a tutti, la chiesa fa propria l'angoscia di Cristo di fronte alle folle sbandate e sfinite « come pecore senza pastore » e ripete spesso la sua parola: « Sento compassione di questa folla ».[80] Ma è anche cosciente che, per l'efficacia della predicazione evangelica, nel cuore delle masse, essa deve indirizzare il suo messaggio a comunità di fedeli, la cui azione può e deve giungere agli altri.

Le comunità ecclesiali di base

58. Il recente sinodo si è molto occupato di queste piccole comunità o « comunità di base », perché nella chiesa d'oggi sono spesso menzionate. Che cosa sono e per quale motivo queste sarebbero destinatarie speciali di evangelizzazione e, nello stesso tempo, evangelizzatrici?

Fiorendo un po' dappertutto nella chiesa, secondo le differenti testimonianze sentite al sinodo, esse differiscono molto fra di loro, in seno alla stessa regione e, più ancora, da una regione all'altra.

In alcune regioni sorgono e si sviluppano, salvo eccezioni, all'interno della chiesa, solidali con la sua vita, nutrite del suo insegnamento, unite ai suoi pastori. In questo caso, nascono dal bisogno di vivere ancora più intensamente la vita della chiesa; oppure dal desiderio e dalla ricerca di una dimensione più umana, che comunità ecclesiali più vaste possono difficilmente offrire, soprattutto nelle metropoli urbane contemporanee che favoriscono la vita di massa e insieme l'anonimato. Esse possono soltanto prolungare, a modo loro, a livello spirituale e religioso — culto, approfondimento della fede, carità fraterna, preghiera, comunione con i pastori — la piccola comunità sociologica, villaggio o simili. Oppure esse vogliono

riunire per l'ascolto e la meditazione della Parola, per i sacramenti e il vincolo dell'agape, gruppi che l'età, la cultura, lo stato civile o la situazione sociale rendono omogenei, coppie, giovani, professionisti, eccetera; persone che la vita trova già riunite nella lotta per la giustizia, per l'aiuto fraterno ai poveri, per la promozione umana. Oppure, infine, esse radunano i cristiani là dove la penuria dei sacerdoti non favorisce la vita normale di una comunità parrocchiale. Tutto questo è supposto all'interno delle comunità costituite della chiesa, soprattutto delle chiese particolari e delle parrocchie.

In altre regioni, al contrario, comunità di base si radunano in uno spirito di critica acerba nei confronti della chiesa, che esse stimmatizzano volentieri come « istituzionale » e alla quale si oppongono come comunità carismatiche, libere da strutture, ispirate soltanto al vangelo. Esse hanno dunque come caratteristica un evidente atteggiamento di biasimo e di rifiuto nei riguardi delle espressioni della chiesa: la sua gerarchia, i suoi segni. Contestano radicalmente questa chiesa. In tale linea, la loro ispirazione diviene molto presto ideologica, ed è raro che non diventino quindi preda di una opzione politica, di una corrente, quindi di un sistema, anzi di un partito, con tutto il rischio, che ciò comporta, di esserne strumentalizzate.

La differenza è già notevole: le comunità che per il loro spirito di contestazione si tagliano fuori dalla chiesa, di cui d'altronde danneggiano l'unità, possono sì intitolarsi « comunità di base », ma è questa una designazione strettamente sociologica. Esse non potrebbero chiamarsi, senza abuso di linguaggio, comunità ecclesiali di base, anche se, rimanendo ostili alla gerarchia, hanno la pretesa di perseverare nell'unità della chiesa. Questa qualifica appartiene alle altre, a quelle che si radunano nella chiesa per far crescere la chiesa.

Queste ultime comunità saranno un luogo di evangelizzazione, a beneficio delle comunità più vaste, specialmente delle chiese particolari, e saranno una speranza per la chiesa universale, come abbiamo detto al termine del menzionato sinodo, nella misura in cui:

— cercano il loro alimento nella parola di Dio e non si lasciano imprigionare dalla polarizzazione politica o dalle ideologie di moda, pronte sempre a sfruttare il loro immenso potenziale umano;

— evitano la tentazione sempre minacciosa della contestazione sistematica e dello spirito ipercritico, col pretesto di autenticità e di spirito di collaborazione;

—restano fermamente attaccate alla chiesa particolare, nella quale si inseriscono, e alla chiesa universale, evitando così il pericolo — purtroppo reale! — di isolarsi in se stesse, di credersi poi l'unica autentica chiesa di Cristo, e quindi di anatematizzare le altre comunità ecclesiali;

— conservano una sincera comunione con i pastori che il Signore dà alla sua chiesa e col magistero, che lo Spirito del Cristo ha loro affidato;

— non si considerano giammai come l'unico destinatario o l'unico artefice di evangelizzazione — anche l'unico depositario del vangelo! — ma, consapevoli che la chiesa è molto più vasta e diversificata, accettano che questa chiesa si incarni anche in modi diversi da quelli, che avvengono in esse;

— crescono ogni giorno in consapevolezza, zelo, impegno, ed irradiazione missionari;

— si mostrano in tutto universalistiche e non mai settarie.

Alle suddette condizioni, certamente esigenti ma esaltanti, le comunità ecclesiali di base corrisponderanno alla loro fondamentale vocazione: ascoltatrici del vangelo, che è ad esse annunziato, e destinatarie privilegiate dell'evangelizzazione, diverranno senza indugio annunciatrici del vangelo.

6. Gli operai dell' evangelizzazione

Chiesa tutta intera missionaria

59. Se vi sono uomini che proclamano nel mondo il vangelo della salvezza, lo fanno per ordine, nel nome e con la grazia del Cristo salvatore. « Come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? »[81] Scriveva colui che fu indubbiamente uno dei più grandi evangelizzatori. Nessuno può esercitare tale compito senza esservi stato inviato.

Ma chi ha, dunque, la missione di evangelizzare? Il concilio Vaticano II ha risposto con chiarezza: alla chiesa « per mandato divino incombe l'obbligo di andare nel mondo universo a predicare il vangelo ad ogni creatura ».[82] E in un altro testo: « Tutta la chiesa è missionaria, e l'opera evangelizzatrice è un dovere fondamentale del popolo di Dio... ».[83]

Abbiamo già accennato a questo intimo legame tra chiesa ed evangelizzazione. Quando la chiesa annunzia il regno di Dio e lo edifica, essa stessa affonda le radici nel cuore del mondo come segno e strumento di questo regno che è presente e che viene. Il concilio ha riportato questa espressione molto significativa di sant'Agostino sull'attività missionaria dei dodici: « Generarono le chiese predicando la parola di verità ».[84]

Un atto ecclesiale

60. La costatazione che la chiesa è inviata e destinata all'evangelizzazione, dovrebbe suscitare in noi due convinzioni.

La prima: evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale. Allorché il più sconosciuto predicatore, catechista o pastore, nel luogo più remoto, predica il vangelo, raduna la sua piccola comunità o amministra un sacramento, anche se si trova solo compie un atto di chiesa, e il suo gesto è certamente collegato mediante rapporti istituzionali, ma anche mediante vincoli invisibili e radici profonde dell'ordine della grazia, all'attività evangelizzatrice di tutta la chiesa. Ciò presuppone che egli agisca non per una missione arrogatasi, né in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della chiesa e in nome di essa.

Come conseguenza, la seconda convinzione: se ciascuno evangelizza in nome della chiesa, la quale a sua volta lo fa in virtù di un mandato del Signore, nessun evangelizzatore è padrone assoluto della propria azione evangelizzatrice, con potere discrezionale di svolgerla secondo criteri e prospettive individuali-

stiche, ma deve farlo in comunione con la chiesa e con i suoi pastori. La chiesa, l'abbiamo già rilevato, è tutta intera evangelizzatrice. Ciò significa che, per il mondo nel suo insieme e per ogni singola parte del mondo ove si trovi, la chiesa si sente responsabile del compito di diffondere il vangelo.

La prospettiva della Chiesa universale

61. A questo punto della nostra riflessione sostiamo con voi, fratelli e figli, su d'una questione oggi particolarmente importante. I primi cristiani esprimevano volentieri — nella celebrazione liturgica, nella loro testimonianza davanti ai giudici e ai carnefici, nei loro testi apologetici — una fede profonda nella chiesa, indicandola come diffusa in tutto l'universo. Avevano pienamente coscienza di appartenere ad una grande comunità che né lo spazio né il tempo potrebbero limitare: « Dal giusto Abele fino all'ultimo eletto »,[85] « fino agli estremi confini della terra »,[86] « fino alla fine del mondo ».[87]

Così il Signore ha voluto la sua chiesa: universale, grande albero fra i cui rami si annidano gli uccelli del cielo,[88] rete che raccoglie ogni sorta di pesci[89] o che Pietro trae a riva piena di centocinquantatré grossi pesci,[90] gregge portato al pascolo da un solo pastore.[91] Chiesa universale senza confini né frontiere eccetto, purtroppo, quelle del cuore e dello spirito del peccatore.

La prospettiva della Chiesa particolare

62. Tuttavia questa chiesa universale si incarna di fatto nelle chiese particolari, costituite a loro volta dall'una o dall'altra concreta porzione di umanità, che parlano una data lingua, che sono tributarie di un loro retaggio culturale, di un determinato sostrato umano. L'apertura alle ricchezze della chiesa particolare risponde ad una specifica sensibilità dell'uomo contemporaneo.

Ma dobbiamo ben guardarci dal concepire la chiesa universale come la somma o, se così si può dire, la federazione più o meno eteroclita di chiese particolari essenzialmente diverse. Secondo il pensiero del Signore, è la stessa chiesa che, essendo universale per vocazione e per missione, quando getta le sue radici nella varietà dei terreni culturali, sociali, umani, assume in ogni parte del mondo fisionomie ed espressioni esteriori diverse.

In tal modo ogni chiesa particolare, che si separasse volontariamente dalla chiesa universale, perderebbe il suo riferimento al disegno di Dio, si impoverirebbe nella sua dimensione ecclesiale. D'altra parte, la chiesa « toto orbe diffusa » diventerebbe un'astrazione se non prendesse corpo e vita precisamente attraverso le chiese particolari. Solo una permanente attenzione ai due poli della chiesa ci consentirà di percepire la ricchezza di questo rapporto tra chiesa universale e chiese particolari.

Adattamento e fedeltà del linguaggio

63. Le chiese particolari profondamente amalgamate non solo con le persone, ma anche con le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano, hanno il compito di assimilare l'essenziale del messaggio evangelico, di trasfonderlo, senza la minima alterazione, nel linguaggio compreso da questi uomini e quindi di annunziarlo nel medesimo linguaggio.

La trasposizione dev'essere fatta — con il discernimento, la serietà, il rispetto e la competenza che la materia esige — nel campo delle espressioni liturgiche,[92] della catechesi, della formulazione teologica, delle strutture ecclesiali secondarie, dei ministeri. E il termine « linguaggio » dev'essere qui inteso meno nel senso semantico o letterario che in quello che si può chiamare antropologico e culturale

La questione è indubbiamente delicata. La evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale. Ma d'altra parte l'evangelizzazione rischia di perdere la propria anima e di svanire, se il suo contenuto resta svuotato o snaturato col pretesto di tradurlo o se, volendo adattare una realtà universale ad uno spazio locale, si sacrifica quesa realtà e si distrugge l'unità senza la quale non c'è universalità. Orbene, soltanto una chiesa che conservi la consapevolezza della propria universalità e che dimostri di essere effettivamente universale, può avere un messaggio da tutti comprensibile, al di là dei confini regionali.

Del resto una legittima attenzione alle chiese particolari non può che arricchire la chiesa. È anzi indispensabile e urgente. Corrisponde alle ispirazioni più profonde dei popoli e delle comunità umane di scoprire sempre maggiormente la propria fisionomia.

Apertura alla Chiesa universale

64. Ma questo arricchimento esige che le chiese se particolari si conservino profondamente aperte verso la chiesa universale. Bisogna ben rilevare, del resto, che i cristiani più semplici, più fedeli al vangelo, più aperti al senso vero della chiesa, hanno una spontanea sensibilità circa questa dimensione universale, ne sentono istintivamente e molto fortemente il bisogno, si riconoscono facilmente in essa, vibrano all'unisono con essa e soffrono nel più intimo di se stessi quando, in nome di teorie che non comprendono, li si vuole comprimere in una chiesa priva di questa universalità, chiesa regionalista, senza orizzonte.

D'altronde, come la storia ben dimostra, ogni volta che l'uno o l'altra chiesa particolare, pur con le migliori intenzioni, con argomenti teologici, sociologici, politici o pastorali, o anche nel desiderio d'una certa libertà di movimento e d'azione, si è tagliata fuori dalla chiesa universale e dal suo centro vitale e visibile, molto difficilmente è sfuggita, quando ci è sfuggita a due pericoli regolarmente gravi: da una parte il pericolo dell'isolazionismo disseccante, e in seguito, in breve tempo, del disgregamento, poiché ciascuna delle sue cellule si separava da essa, com'essa s'era separata dal nucleo centrale; e d'altra parte, il pericolo di perdere la propria libertà quando, staccata dal centro e dalle altre chiese che le comunicavano forza ed energie, si è trovata, essendo sola, in preda alle forze più diverse di asservimento e di sfruttamento.

Quanto più una chiesa particolare è unità con solidi legami di comunione alla chiesa universale — nella carità e nella fedeltà, nell'apertura al magistero di Pietro, nell'unità della « Lex orandi » che è anche « Lex credendi », nella sollecitudine dell'unità con tutte le altre chiese che costituiscono l'universalità —

tanto più questa stessa chiesa sarà capace di tradurre il tesoro della fede nella legittima verità delle espressioni della professione di fede, della preghiera e del culto, della vita e del comportamento cristiani, dell'influsso spirituale del popolo nel quale è inserita; tanto più, ancora, essa sarà veramente evangelizzatrice, cioè capace di attingere nel patrimonio universale a profitto del suo popolo, come pure di comunicare alla chiesa universale l'esperienza e la vita dello stesso popolo, a beneficio di tutti.

L'inalterabile deposito della fede

65. Precisamente in questo senso abbiamo voluto dire, alla chiusura dela terza assemblea generale del sinodo, una parola chiara e piena di paterna affetto, insistendo sul ruolo del successore di Pietro come principio visibile, vivente e dinamico dell'unità fra le chiese, e quindi dell'universalità dell'unica chiesa.[93] Insistevamo anche sulla grave responsabilità che ci incombe, ma che condividiamo con i nostri fratelli nell'episcopato, di conservare inalterabile il contenuto della fede cattolica, che il Signore ha affidato agli apostoli: anche se tradotto in tutti i linguaggi, questo contenuto non dev'essere né intaccato né mutilato; pur se rivestito dei simboli propri di ciascun popolo, esplicitato mediante formulazioni teologiche che tengono conto degli ambienti culturali, sociali ed anche razziali diversi, deve restare il contenuto della fede cattolica, quale il magistero ecclesiale l'ha ricevuto e lo trasmette.

Compiti diversificati

66. Tutta la chiesa è dunque chiamata ad evangelizzare, e tuttavia vi sono da adempiere attività tra loro differenti nel suo ambito di evangelizzazione. Questa diversità di servizi nell'unità della stessa missione costituisce la ricchezza e la bellezza dell'evangelizzazione. Ricordiamo questi compiti.

Prima di tutto ci sia permesso di segnalare l'insistenza con la quale il Signore, nelle pagine del vangelo, affida agli apostoli la funzione di annunziare la Parola. Egli li ha scelti,[94] li ha formati durante diversi anni di familiarità,[95] li ha costituiti [96] e mandati [97] come testimoni e maestri autorizzati del messaggio della salvezza. E i dodici hanno a loro volta inviato i loro successori, i quali continuano a predicare la buona novella sulla linea apostolica.

Il successore di Pietro

67. Così il successore di Pietro è investito, per volontà di Cristo, del ministero preminente di insegnare la verità rivelata. Il nuovo Testamento mostra spesso Pietro « pieno di Spirito santo » che prende la parola a nome di tutti.[98] Per questo san Leone Magno parla di Pietro come di colui che ha meritato il primato dell'apostolato.[99] Per questo, inoltre, la voce della chiesa presenta il papa « al vertice più alto — *in apice, in specula* — dell'apostolato ».[100] Il concilio Vaticano II ha voluto ribadirlo dichiarando che « il comando di Cristo di predicare il vangelo ad ogni creatura (cf. *Mc* 16, 15), riguarda innanzitutto e immediatamente proprio loro (i vescovi), insieme con Pietro e sotto la guida di Pietro ».[101]

La potestà piena, suprema e universale [102] che Cristo ha conferito al suo vicario per il governo pastorale della chiesa, consiste dunque specialmente nell'attività, esercitata dal papa, di predicare e di far predicare la buona novella della salvezza.

Vescovi e sacerdoti

68. Uniti al successore di Pietro, i vescovi, successori degli apostoli, ricevono, in forza dell'ordinazione episcopale, l'autorità per insegnare nella chiesa la verità rivelata. Essi sono i maestri della fede.

Ai vescovi sono associati nel ministero dell'evangelizzazione, come responsabili a titolo speciale, coloro che mediante l'ordinazione sacerdotale « agiscono in persona di Cristo »,[103] in quanto educatori del popolo di Dio nella fede, predicatori, fungendo in pari tempo da ministri dell'eucaristia e degli altri sacramenti.

Pertanto tutti noi pastori siamo invitati, più di

Note

[85] S. Gregorio Magno, *Homil. in evangelia*, 19, 1: *PL* 76, 1154.

[86] *At*, 1, 8: *cf. Didaché*, 9, 1: Funk, *Patres apostolici*, 1, 22.

[87] *Mt* 28, 20.

[88] Cf. *Mt* 13, 32.

[89] Cf. *Mt* 13, 47.

[90] Cf. *Gv* 21, 11.

[91] Cf. *Gv* 10, 1-16.

[92] Cf. conc. ecum. Vat. II, sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*, nn. 37-38: *AAS* 56 (1964), p. 110; cf. anche i libri liturgici e gli altri documenti emanati successivamente dalla santa sede per l'attuazione della riforma liturgica voluta dal medesimo concilio.

[93] Paolo pp. VI, discorso per la chiusura della terza assemblea generale del sinodo dei vescovi (26 ottobre 1974): *AAS* 66 (1974), p. 636.

[94] Cf. *Gv* 15, 16; *Mc* 3, 13-19; *Lc* 6, 13-16.

[95] Cf. *At* 1, 21-22.

[96] Cf. *Mc* 3, 14.

[97] Cf. *Mc* 3, 14-15; *Lc* 9, 2.

[98] *At* 4, 8; cf. *At* 2, 14; 3, 12.

[99] Cf. S. Leone Magno, *Sermo* 69, 3; *Sermo* 70, 1-3; *Sermo* 94, 3; *Sermo* 95, 2: *S. Ch.* 200, pp. 50-52; 58-66; 258-260; 268.

[100] Cf. conc. ecum. Lugdunense I, cost. *Ad apostolicae dignitatis: conciliorum oecumenicorum decreta*, Ed. Istituto per le scienze religiose, Bologna 1973³, p. 278; Conc. ecum. Viennense, cost. *Ad providam Christi*, ed. cit., p. 343; Conc. ecum. lateranense V, Cost. *In Apostolici culminis*, ed. cit., p. 608; Cost. *Postquam universalis*, ed. cit., p. 609; Cost. *Divina disponente clementia*, ed. cit., p. 638.

[101] Decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, n. 38: *AAS* 58 (1966), p. 985.

[102] Cf. conc. ecum. Vat. II, cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, n. 22: *AAS* 57 (1965), p. 26.

[103] Cf. conc. ecum. Vat. II, cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, nn. 10, 37: *AAS* 57 (1965), pp. 14, 43; Decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, n. 39: *AAS* 58 (1966), p. 986; Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis*, nn. 2, 12, 13: *AAS* 58 (1966), pp. 992, 1010, 1011.

qualunque altro membro della chiesa, a prendere coscienza di questo dovere. Ciò che costituisce la singolarità del nostro servizio sacerdotale, ciò che dà un'unità profonda alle mille occupazioni che si sollecitano durante tutto il corso della nostra vita, ciò che conferisce alle nostre attività una nota specifica, è questa finalità presente in ogni nostra azione: « Annunziare il vangelo di Dio ».[104]

Ecco un tratto della nostra identità che nessun dubbio dovrebbe mai incrinare, nessuna obiezione mai eclissare: come pastori, siamo stati scelti dalla misericordia del sovrano pastore [105] nonostante la nostra insufficienza, per proclamare con autorità la parola di Dio, per radunare il popolo di Dio che era disperso, per nutrire questo popolo con i segni della azione di Cristo, che sono i sacramenti, per condurlo sulla via della salvezza, per conservarlo in quella unità di cui noi stessi siamo, a differenti livelli, strumenti attivi e vitali, per animare incessantemente questa comunità raccolta attorno al Cristo secondo la sua più intima vocazione. E quando, nella misura dei nostri limiti umani e secondo la grazia di Dio, adempiamo tutto questo, noi realizziamo un'opera di evangelizzazione: noi come pastore della chiesa universale, i nostri fratelli nell'episcopato alla guida delle chiese particolari, i sacerdoti e i diaconi uniti con i propri vescovi, di cui sono collaboratori, mediante una comunione che ha la sua sorgente nel sacramento dello ordine sacro e nella carità della chiesa.

Religiosi

69. I religiosi, a loro volta, trovano nella vita consacrata un mezzo privilegiato per una evangelizzazione efficace .Con la stessa intima natura del loro essere si collocano nel dinamismo della chiesa, assetata dell'assoluto di Dio, chiamata alla santità. Di questa santità essi sono testimoni. Incarnano la chiesa in quanto desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini. Con la loro vita sono il segno della totale disponibilità verso Dio, verso la chiesa, verso i fratelli.

In questo essi rivestono un'importanza speciale nel contesto di una testimonianza che, come abbiamo affermato, è primordiale nell'evangelizzazione. Questa silenziosa testimonianza di povertà e di distacco, di purezza e di trasparenza, di abbandono nell'ubbidienza, può diventare, oltre che una provocazione al mondo e alla chiesa stessa, anche una predicazione eloquente, capace di impressionare anche i non cristiani di buona volontà, sensibili a certi valori.

In questa prospettiva, si intuisce il ruolo svolto nell'evangelizzazione da religiosi e religiose consacrati alla preghiera, al silenzio, alla penitenza, al sacrificio. Altri religiosi, in grandissimo numero, si dedicano direttamente all'annuncio del Cristo. La loro azione missionaria dipende evidentemente dalla gerarchia e deve essere coordinata con la pastorale che questa vuol mettere in opera. Ma chi non considera l'apporto immenso che essi hanno dato e che continuano a dare all'evangelizzazione? Grazie alla loro consacrazione religiosa. essi sono per eccellenza volontari e liberi per lasciare tutto e per andare ad annunziare il vangelo fino ai confini del mondo. Essi sono intraprendenti, e il loro apostolato è spesso agli avamposti della missione, ed assumono i più grandi rischi per la loro salute e per la loro stessa vita. Sì, veramente, la chiesa deve molto loro.

Laici

70. I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione.

Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale — che è il ruolo specifico dei pastori — ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo.

Famiglia

71. Nell'ambito dell'apostolato di evangelizzazione proprio dei laici, è impossibile non rilevare l'azione evangelizzazione della famiglia. Essa ha ben meritato, nei diversi momenti della storia della chiesa, la bella definizione di « chiesa domestica », sancita dal concilio Vaticano II.[106] Ciò significa che, in ogni famiglia cristiana, dovrebbero riscontrarsi i diversi aspetti della chiesa interna. Inoltre la famiglia, come la chiesa deve, essere uno spazio in cui il vangelo è trasmesso e da cui il vangelo si irradia.

Dunque nell'intimo di una famiglia cosciente di questa missione, tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori non soltanto comunicano ai figli il vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita.

Anche le famiglie sorte da un matrimonio misto hanno il dovere di annunziare Cristo alla prole nella

Note

104 Cf. 1 *Ts* 2, 9.
105 Cf. 1 *Pt* 5, 4.
106 Cost. dogm. sulla chiesa *Lumen gentium*, n. 11: *AAS* 57 (1965), p. 16; Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, n. 11: *AAS* 58 (1966), p. 848; S. Giovanni Crisostomo, *In Genesim serm.* VI, 2; VII, 1: *PG* 54, 607-608.
107 *Mt* 3, 17.
108 *Mt* 4, 1.
109 *Lc* 4, 14.
110 *Lc* 4, 18.21; cf. *Is* 61, 1.

pienezza delle implicazioni del comune battesimo; esse hanno inoltre il non facile compito di rendersi artefici di unità.

Giovani

72. Le circostanze ci invitano a rivolgere un'attenzione tutta speciale ai giovani. Il loro aumento numerico e la loro presenza crescente nella società, i problemi che li assillano devono risvegliare in tutti la preoccupazione di offrire loro, con zelo e con intelligenza, l'ideale evangelico da conoscere e da vivere. Ma d'altra parte occorre che i giovani, ben formati nella fede e nella preghiera, diventino sempre più gli apostoli della gioventù. La chiesa fa molto affidamento sul loro apporto e noi stessi, a diverse riprese, abbiamo manifestato la nostra piena fiducia verso di essi.

Ministeri diversificati

73. Così acquista tutta la sua importanza la presenza attiva dei laici nelle realtà temporali. Non bisogna tuttavia trascurare o dimenticare l'altra dimensione; i laici possono anche sentirsi chiamati o essere chiamati a collaborare con i loro pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare.

Non senza provare nel nostro intimo una grande gioia osserviamo una legione di pastori e di laici i quali, appassionati della loro missione evangelizzatrice, cercano modi sempre più adatti di annunziare efficacemente il vangelo. Noi incoraggiamo l'apertura che, in questa linea e con questa sollecitudine, la chiesa sta oggi realizzando. Innanzitutto apertura alla riflessione, poi a ministeri ecclesiastici capaci di ringiovanire e di rafforzare il suo dinamismo evangelizzatore.

Certamente, accanto ai ministeri ordinati, grazie ai quali alcuni sono annoverati tra i pastori e si consacrano in maniera particolare al servizio della comunità, la chiesa riconosce il ruolo dei ministeri non ordinati ma adatti ad assicurare speciali servizi della chiesa stessa.

Uno sguardo alle origini della chiesa è molto illuminante e permette di usufruire di un'antica esperienza circa i ministeri; esperienza che è tanto più valida in quanto ha permesso alla chiesa di consolidarsi, di crescere, e di espandersi. Ma questa attenzione alle fonti dev'essere completata da quella dovuta alle necessità presenti dell'umanità e della chiesa. Dissetarsi a queste sorgenti sempre ispiratrici, nulla sacrificare di questi valori e sapersi adattare alle esigenze e ai bisogni attuali: queste sono le linee maestre che permetteranno di ricercare con saggezza e di valorizzare i ministeri, di cui la chiesa ha bisogno e che molti suoi membri saranno lieti di abbracciare per la maggior vitalità della comunità ecclesiale. Questi ministeri avranno un autentico valore pastorale nella misura in cui si stabiliranno nell'assoluto rispetto dell'unità, attenendosi all'orientamento dato dai pastori, che sono appunto i responsabili e gli artefici dell'unità della chiesa.

Tali ministeri nuovi in apparenza ma molto legati ad esperienze vissute dalla chiesa nel corso della sua esistenza, — per esempio quelli di catechista, di animatori della preghiera e del canto, di cristiani dedicati al servizio della parola di Dio o all'assistenza dei fratelli bisognosi, quelli infine dei capi di piccole comunità, dei responsabili di movimenti apostolici, o di altri responsabili — sono preziosi per la « plantatio », la vita e la crescita della chiesa e per una capacità di irradiazione intorno a se stessa e verso coloro che sono lontani. Noi dobbiamo anche la nostra particolare stima a tutti i laici che accettano di consacrare una parte del loro tempo, delle loro energie, e talvolta la loro vita intera, al servizio delle missioni.

Per tutti gli operai dell'evangelizzazione è necessaria una seria preparazione. Lo è ancor più per coloro che si dedicano al ministero della Parola. Animati dalla convinzione continuamente approfondita della grandezza e della ricchezza della parola di Dio, quelli che hanno il compito di trasmetterla devono manifestare la più grande attenzione alla dignità, alla precisione, all'adattamento del loro linguaggio. Tutti sanno che l'arte di parlare ha oggi una grandissima importanza. Come potrebbero trascurarla i predicatori e i catechisti?

Noi auspichiamo vivamente che, in ciascuna chiesa particolare, i vescovi vigilino alla formazione adeguata di tutti i ministri della Parola. Questa seria preparazione accrescerà in questi la sicurezza indispensabile ma anche l'entusiasmo per annunziare Gesù Cristo oggi.

7. Lo spirito dell' evangelizzazione

Pressante appello

74. Non vorremmo terminare questo colloquio con i nostri fratelli e figli amatissimi, senza un pressante appello riguardante le attitudini interiori che devono animare gli operai dell'evangelizzazione.

Nel nome del Signore Gesù Cristo, e nel nome degli apostoli Pietro e Paolo, noi esortiamo tutti coloro che, grazie ai carismi dello Spirito santo e al mandato della chiesa, sono veri evangelizzatori, ad essere degni di questa vocazione, ad esercitarla senza le reticenze del dubbio e della paura, a non trascurare le condizioni che renderanno tale evangelizzazione non soltanto possibile ma anche attiva e fruttuosa. Ecco le condizioni fondamentali che, fra molte, noi desideriamo mettere in rilievo.

Al soffio dello Spirito Santo

75. L'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito santo. Su Gesù di Nazareth, lo Spirito discende nel momento del battesimo, quando la voce del Padre — « Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto » [107] — manifesta in modo sensibile la sua elezione e la sua missione. « Condotto dallo Spirito », egli vive nel deserto la lotta decisiva e la prova suprema prima di iniziare tale missione.[108] « Con la potenza dello Spirito » [109] egli ritorna in Galilea, e a Nazareth dà inizio alla sua predicazione, applicando a se stesso il brano di Isaia: « Lo Spirito del Signore è sopra di me »

« Oggi — egli proclama — si è adempiuta questa Scrittura ».[110] Ai discepoli, quando è sul punto di inviarli, dice alitando su di loro: « Ricevete lo Spirito santo ».[111]

Di fatto, soltanto dopo la discesa dello Spirito santo, nel giorno della pentecoste, gli apostoli partono verso tutte le direzioni del mondo per cominciare la grande opera di evangelizzazione della chiesa, e Pietro spiega l'evento come realizzazione della profezia di Gioele: « Io effonderò il mio Spirito ».[112] Pietro è ricolmato di Spirito santo per parlare al popolo di Gesù, Figlio di Dio.[113] Paolo a sua volta, è riempito di Spirito santo[114] prima di dedicarsi al suo ministero apostolico, come pure lo è Stefano quando è scelto per esercitare la diaconia, e più tardi per la testimonianza del martirio.[115] Lo stesso Spirito che fa parlare Pietro, Paolo o gli altri apostoli, ispirando loro le parole da dire, discende anche « sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso ».[116]

« Colma del conforto dello Spirito santo », la chiesa « cresce ».[117] Lo Spirito è l'anima di questa chiesa. E' lui che spiega ai fedeli il significato profondo dell'insegnamento di Gesù e del suo mistero. E' lui che, oggi come agli inizi della chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo nello stesso tempo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la buona novella e il regno annunziato.

Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'evangelizzatore, non opera nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica, o psicologica, si rivelano vuoti e privi di valore.

Noi stiamo vivendo nella chiesa un momento privilegiato dello Spirito. Si cerca da per tutto di conoscerlo meglio, quale è rivelato dalle sacre Scritture. Si è felici di porsi sotto la sua mozione. Ci si raccoglie attorno o lui e ci si vuol lasciar guidare da lui. Ebbene, se lo Spirito di Dio ha un posto eminente in tutta la vita della chiesa, egli agisce soprattutto nella missione evangelizzatrice: non a caso il grande inizio dell'evangelizzazione avvenne il mattino di pentecoste, sotto il soffio dello Spirito.

Si può dire che lo Spirito santo è l'agente principale dell'evangelizzazione: è lui che spinge ad annunziare il vangelo e che nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza.[118] Ma si può parimenti dire che egli è il termine dell'evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione tende a provocare nella comunità cristiana. Per mezzo di lui il vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei tempi — segni di Dio — che l'evangelizzazione discopre e mette in valore nella storia.

Il sinodo dei vescovi del 1974, che ha molto insistito sul ruolo dello Spirito santo nell'evangelizzazione, ha espresso anche il voto che pastori e teologi — e noi aggiungeremo anche i fedeli, segnati dal sigillo dello Spirito per mezzo del battesimo — studino meglio la natura e il modo di agire dello Spirito santo nell'odierna evangelizzazione. Facciamo nostro questo voto, mentre esortiamo in pari tempo gli evangelizzatori — chiunque essi siano — a pregare incessantemente lo Spirito santo con fede e fervore, e a lasciarsi prudentemente guidare da lui quale ispiratore decisivo dei loro programmi, delle loro iniziative, della loro attività evangelizzatrice.

Testimoni autentici

76. Consideriamo ora la persona stessa degli evangelizzatori. Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza.

Questi « segni dei tempi » dovrebbero trovarci all'erta. Tacitamente o con altre grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto della riuscita del vangelo che proclamiamo.

« Che ne è della chiesa a dieci anni dalla fine del concilio? », ci domandavamo all'inizio di questa meditazione. E' veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'assoluto di Dio? E' più ardente nella contemplazione e nell'adorazione, e in pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritativa, di liberazione? E' sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune « affinché il mondo creda »?[119] Siamo tutti responsabili delle risposte che si potrebbero dare a questi interrogativi.

Noi esortiamo dunque i nostri fratelli nell'episcopato, posti dallo Spirito santo a governare la chiesa.[120] Esortiamo i sacerdoti e i diaconi, collaboratori dei vescovi nel radunare il popolo di Dio e nell'animazione spirituale delle comunità locali. Esortiamo i religiosi, testimoni d'una chiesa chiamata alla santità, e quindi partecipi essi stessi di una vita che esprime le beatitudini evangeliche. Esortiamo i laici: famiglie cristiane, giovani e adulti, quanti esercitano un mestiere, i dirigenti, senza dimenticare i poveri spesso ricchi di fede e di speranza, tutti i laici consapevoli del loro ruolo di evangelizzazione al servizio della chiesa o in mezzo alla società e al mondo. Lo diciamo a tutti: bisogna che il nostro zelo per l'evangelizzazione scaturisca da una vera santità di vita, e che la predicazione, alimentata dalla preghiera e come ci ricorda il concilio Vaticano II — faccia soprattutto dall'amore all'eucaristia, a sua volta — crescere in santità colui che predica.[121]

Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi stessi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'invisibile.[122] Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda.

Note

111 *Gv* 20, 22.
112 *At* 2, 17.
113 Cf. *At* 4, 8.
114 Cf. *At* 9, 17.
115 Cf. *At* 6, 5.10; 7, 55.
116 *At* 10, 44.
117 Cf. *At* 9, 31.
118 Cf. conc. ecum. Vat. II, decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, n. 4: *AAS* 58 (1966), pp. 950-951.
119 *Gv* 17, 21.
120 Cf. *At* 20, 28.
121 Cf. decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis*, n. 13; *AAS* 58 (1966), p. 1011.
122 Cf. *Eb* 11, 27.
123 Decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, n. 6: *AAS* 58 (1966), pp. 954-955; cf. decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, n. 1: *AAS* 57 (1965), pp. 90-91.
124 Bolla *Apostolorum limina*, VII: *AAS* 66 (1974), p. 305.
125 *Rm* 5, 5.
126 Cf. *Gv* 8, 32.

Artefici di unità

77. La forza dell'evangelizzazione risulterà molto diminuita se coloro che annunziano il vangelo sono divisi tra di loro da tante specie di rottura. Non sarebbe forse qui uno dei grandi malesseri dell'evangelizzazione oggi? Infatti, se il vangelo che proclamiamo appare lacerato da discussioni dottrinali, da polarizzazioni ideologiche o da condanne reciproche tra cristiani in balia delle loro diverse teorie sul Cristo e sulla chiesa, ed anche a causa delle loro diverse concezioni sulla società e le istituzioni umane, come potrebbero coloro a cui è rivolta la nostra predicazione non sentirsene turbati, disorientati, se non addirittura scandalizzati?

Il testamento spirituale del Signore ci dice che l'unità tra i suoi seguaci non è soltanto la prova che noi siamo suoi, ma anche che egli è l'inviato del Padre, criterio di credibilità dei cristiani e del Cristo medesimo. In quanto evangelizzatori, noi dobbiamo offrire ai fedeli di Cristo l'immagine non di uomini divisi e separati da litigi che non edificano affatto, ma di persone mature nella fede, capaci di ritrovarsi insieme al di sopra delle tensioni concrete, grazie alla ricerca comune, sincera e disinteressata della verità. Sì, la sorte dell'evangelizzazione è certamente legata alla testimonianza di unità data dalla chiesa. E' questo un motivo di responsabilità ma anche di conforto.

A questo punto vogliamo sottolineare il segno dell'unità tra tutti i cristiani come via e strumento di evangelizzazione. La divisione dei cristiani è un grave stato di fatto che perviene ad intaccare la stessa opera di Cristo. Il concilio Vaticano II afferma con lucidità e fermezza che essa « è di grave pregiudizio alla santa causa della predicazione del vangelo a tutti gli uomini e impedisce a molti di abbracciare la fede ».[123] Per questo, nell'indire l'anno santo abbiamo creduto necessario ricordare a tutti i fedeli del mondo cattolico che « la riconciliazione di tutti gli uomini con Dio, nostro Padre, dipende dal ristabilimento della comunione di coloro che già hanno riconosciuto ed accolto nella fede Gesù Cristo come il Signore della misericordia che libera gli uomini e li unisce nello Spirito di amore e di verità ».[124]

E' con un forte sentimento di speranza che noi guardiamo agli sforzi che si fanno nel mondo cristiano per tale ristabilimento della piena unità voluta da Cristo. S. Paolo ce ne assicura: « la speranza non delude ».[125] Mentre lavoriamo ancora per ottenere dal Signore la piena unità, vogliamo intensificata la preghiera. Inoltre facciamo nostro il voto dei padri della terza assemblea generale del sinodo dei vescovi, che si collabori con maggiore impegno con i fratelli cristiani, basandoci sul fondamento del battesimo e sul patrimonio di fede che ci è comune, per rendere sin d'ora, nella stessa opera di evangelizzazione, una più larga testimonianza comune a Cristo di fronte al mondo. Ci spinge a ciò il comando di Cristo, lo richiede il dovere di predicare e di rendere testimonianza al vangelo.

Servitori della verità

78. Il vangelo che ci è stato affidato è anche parola di verità. che rende liberi[126] e che sola può donare la pace del cuore: questo cercano gli uomini quando annunziamo loro la buona novella. Verità su Dio, verità sull'uomo e sul suo destino misterioso, verità sul mondo. Verità difficile che ricerchiamo nella parola di Dio ma di cui non siamo, lo ripetiamo, né padroni né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori.

Da ogni evangelizzatore ci si attende che abbia il culto della verità, tanto più che la verità da lui approfondita e comunicata è la verità rivelata e quindi — più d'ogni altra — parte della verità primordiale, che è Dio stesso. Il predicatore del vangelo sarà dunque colui che, anche per mezzo della rinuncia personale e della sofferenza, ricerca sempre la verità che deve trasmettere agli altri. Egli non tradisce né dissimula mai la verità per piacere agli uomini, per stupire o sbalordire, né per originalità o desiderio di mettersi in mostra. Egli non rifiuta la verità; non offusca la verità rivelata per pigrizia nel ricercarla, per comodità o per paura. Non trascura di studiarla; la serve generosamente senza asservirla.

In quanto pastori del popolo fedele, il nostro servizio pastorale ci sprona a custodire, difendere e comunicare la verità senza badare a sacrifici. Numerosi eminenti e santi pastori ci hanno lasciato l'esempio di questo amore — in molti casi eroico — della verità. Il Dio di verità attende che noi ne siamo i difensori vigilanti e i predicatori devoti.

Quanti siete dottori, teologi, esegeti, studiosi di storia: l'opera di evangelizzazione ha bisogno del vostro indefesso lavoro di ricerca, nonché della vostra attenzione e delicatezza nella trasmissione della verità a cui i vostri studi vi avvicinano, ma che è sempre più grande del cuore dell'uomo, perché è la verità stessa di Dio.

Genitori e maestri, il vostro compito — che i molteplici conflitti attuali non rendono certo facile — consiste nell'aiutare i vostri figli e i vostri alunni nella scoperta della verità, compresa la verità religiosa e spirituale.

Animati dall'amore

79. L'opera dell'evangelizzazione suppone nell'evangelizzatore un amore fraterno sempre crescente verso coloro che egli evangelizza. L'apostolo Paolo, modello di ogni evangelizzatore, scriveva ai Tessalonicesi queste parole, che sono un programma per tutti noi: « Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari ».[127] Quale è questa affezione? Ben più di quella di un pedagogo, essa è quella di un padre; e ancor più: quella di una madre.[128] Il Signore attende da ciascun predicatore del vangelo e da ogni costruttore della chiesa tale affezione. Un segno d'amore sarà la cura di donare la verità e di introdurre nell'unità. Un segno di amore sarà parimenti dedicarsi senza riserve, né sotterfugi all'annuncio di Gesù Cristo. Aggiungiamo qualche altro segno di questo amore.

Il primo è il rispetto della situazione religiosa e spirituale delle persone che vengono evangelizzate. Rispetto del loro ritmo, che non si ha diritto di forzare oltre misura. Rispetto della loro coscienza e delle loro convinzioni, senza alcuna durezza.

Un altro segno è l'attenzione a non ferire l'altro, soprattutto se egli è debole nella fede,[129] con affermazioni che possono essere chiare per gli iniziati, ma diventare per i fedeli fonte di turbamento e di scandalo, come una ferita nell'anima.

Un segno d'amore sarà anche lo sforzo di trasmettere ai cristiani, non dubbi e incertezze nati da una erudizione male assimilata, ma alcune certezze solide, perché ancorate nella parola di Dio. I fedeli hanno bisogno di queste certezze per la loro vita cristiana, ne hanno diritto in quanto sono figli di Dio che, tra le sue braccia, s'abbandonano interamente alle esigenze dell'amore.

Col fervore dei santi

80. Il nostro appello si ispira qui al fervore dei più grandi predicatori ed evangelizzatori, la cui vita fu dedicata all'apostolato: e tra essi ci piace particolarmente mettere in rilievo quelli che noi, in questo anno santo, abbiamo proposto alla venerazione dei fedeli. Essi hanno saputo superare tanti ostacoli alla evangelizzazione.

Tra tali ostacoli, che sono anche dei nostri tempi, noi ci limiteremo a segnalare la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse, e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza. Noi, pertanto, esortiamo tutti quelli che hanno, a qualche titolo e a qualche livello, il compito dell'evangelizzazione ad alimentare il fervore dello spirito.[130]

Questo fervore esige prima di tutto che sappiamo sottrarci agli alibi che possono sviare dall'evangelizzazione. I più insidiosi sono certamente quelli per i quali si pretende di trovare appoggio nel tale o tal altro insegnamento del concilio.

Avviene così che si sente dire troppo spesso, sotto diverse forme: imporre una verità, sia pure quella della salvezza, non può essere che una violenza alla libertà religiosa. Del resto aggiungono, perché annunziare il vangelo dal momento che tutti sono salvati dalla rettitudine del cuore? Se, d'altra parte, il mondo e la storia sono pieni dei « germi del Verbo », non è una illusione pretendere di portare il vangelo là dove esso già si trova nei semi, che il Signore stesso vi ha sparsi?

Chiunque si prenda cura di approfondire, nei documenti conciliari, le domande che questi alibi vi attingono troppo superficialmente, troverà tutt'altra visione della realtà.

Sarebbe certo un errore imporre qualcosa alla coscienza dei nostri fratelli. Ma proporre a questa coscienza la verità evangelica e la salvezza in Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto delle libere opzioni che essa farà — senza « spinte coercitive o sollecitazioni disoneste o stimoli meno retti »[131] — lungi dall'essere un attentato alla libertà

Note

[127] 1 *Ts* 2, 8; cf. *Fil* 1, 8.
[128] Cf. 1 *Ts* 2, 7.11; 1 *Cor* 4, 15; *Gal* 4, 19.
[129] Cf. 1 *Cor* 8, 9-13; *Rm* 14, 15.
[130] Cf. *Rm* 12, 11.
[131] Cf. conc. ecum. Vat. II. Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, n. 4; *AAS* 58 (1966), p. 933.
[132] Cf. *Ibidem* nn. 9-14; *l.c.*, pp. 935-940.
[133] Cf. conc. ecum. Vat. II, decr. sull'attività missionaria della chiesa *Ad gentes*, n. 7: *AAS* 58 (1966), p. 955.
[134] Cf. *Rm* 1, 16.
[135] *Fil* 1, 3-4, 7-8.

RICERCA

Direttore responsabile: Marco Ivaldo - Redazione: il gruppo di presidenza - Direz. e Amministr.: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - Tel. 655.621 - c.c.p. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca» - Fuci - Spediz. in abb. postale Gruppo II 70% - Litotip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 65.65.262 - Abbonam. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 300, arretr. L. 350 - Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

religiosa, è un omaggio a questa libertà, alla quale è offerta la scelta di una via, che gli stessi non credenti stimano nobile ed esaltante E' dunque un crimine contro la libertà altrui proclamare nella gioia una buona novella che si è appresa per misericordia del Signore?[132] E perché solo la menzogna e l'errore, la degradazione e la pornografia avrebbero il diritto di essere proposti e spesso, purtroppo, imposti dalla propaganda distruttiva dei *mass media*, dalla tolleranza delle leggi, dalla timidezza dei buoni e dalla temerità dei cattivi? Questo modo rispettoso di proporre il Cristo e il suo regno, più che un diritto, è un dovere dell'evangelizzatore. Ed è parimente un diritto degli uomini suoi fratelli di ricevere da lui l'annuncio della buona novella della salvezza. Questa salvezza Dio la può compiere in chi egli vuole attraverso vie straordinarie che solo lui conosce.[133] Peraltro se il Figlio è venuto, ciò è stato precisamente per rivelarci, mediante la sua parola e la sua vita, i sentieri ordinari della salvezza. E ci ha ordinato di trasmettere agli altri questa rivelazione con la sua stessa autorità. Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna — ciò che S. Paolo chiamava « arrossire del vangelo »[134] — o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo? Perché questo sarebbe allora tradire la chiamata di Dio che, per bocca dei ministri del vangelo, vuole far germinare la semente; dipenderà da noi che questa diventi un albero e produca tutto il suo frutto.

Conserviamo dunque il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi — come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli altri apostoli, per una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della chiesa — uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la buona novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del vangelo, la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il regno sia annunziato e la chiesa sia impiantata nel cuore del mondo.

Chiuso in tipografia il 7 febbraio 1976.

Conclusione

La consegna dell'Anno santo

81. Ecco dunque, fratelli e figli, il grido che sale dal fondo del nostro cuore, in eco alla voce dei nostri fratelli riuniti per la terza assemblea generale del sinodo dei vescovi. Ecco la consegna che abbiamo voluto dare alla fine di un anno santo, che ci ha permesso di percepire più che mai la necessità e le invocazioni di una moltitudine di fratelli, cristiani e non cristiani, che attendono dalla chiesa la parola della salvezza.

Possa la luce dell'anno santo, che si è levata nelle chiese particolari e a Roma per milioni di coscienze riconciliate con Dio, irradiarsi egualmente dopo il giubileo attraverso un programma di azione pastorale, di cui l'evangelizzazione è l'aspetto fondamentale, per questi anni che segnano la vigilia di un nuovo secolo, la vigilia anche del terzo millennio del cristianesimo!

Maria, stella dell'evangelizzazione

82. Tale è il voto che siamo lieti di deporre nelle mani e nel cuore della santissima vergine Maria, l'Immacolata, in questo giorno che le è particolarmente consacrato, nel decimo anniversario della chiusura del concilio Vaticano II. Al mattino della pentecoste, ella ha presieduto con la sua preghiera all'inizio dell'evangelizzazione sotto l'azione dello Spirito santo: sia lei la stella dell'evangelizzazione sempre rinnovata che la chiesa, docile al mandato del suo Signore, deve promuovere e adempiere, soprattutto in questi tempi difficili ma pieni di speranza!

Nel nome di Cristo, benediciamo voi, le vostre comunità, le vostre famiglie, tutti coloro che vi sono cari, con le parole che san Paolo rivolgeva ai Filippesi: « Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo. Vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa... nella difesa e nel consolidamento del vangelo. Infatti, Dio mi è testimonio del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù ».[135]

Dato a Roma, presso s. Pietro, l'8 dicembre, nella solennità dell'Immacolata concezione della B. V. Maria, dell'anno 1975, XIII del nostro pontificato.

Paulus PP. VI

Per un ambiente a misura d'uomo

L'unità funzionale più semplice in ecologia è l'ecosistema, composto da organismi e dall'ambiente fisico nel quale essi vivono: si tratta quindi di una unità formata da più componenti biologiche (popolazioni) e fisiche (aria, acqua, roccia, eccetera), di cui ciascuna presenta caratteristiche proprie. Le componenti sono le strutture e il supporto delle funzioni dell'ecosistema; la stessa componente svolge più funzioni e la stessa funzione può essere svolta da più componenti dell'ecosistema. Esistono strette relazioni tra le diverse componenti, come pure tra i diversi ecosistemi. L'ecosistema è in continua evoluzione e possiede inoltre un certo grado di stabilità; è un'entità reale, complessa, dinamica e mai completamente chiusa.

In meno di 50.000 anni l'uomo si è affermato non solo come specie più diffusa, ma come specie che esercita la maggiore pressione su tutti gli ecosistemi determinandone molti sconvolgimenti per il fatto stesso di essere entrato in concorrenza diretta o indiretta con un numero altissimo di specie. Per vivere l'uomo consuma grandi quantità di energia, eliminando in modo diretto o indiretto massa di individui di altre specie e intaccando il capitale comune che si trova sul pianeta. Infatti, l'uomo preleva una quantità di energia di origine biologica di circa cento volte superiore al proprio diretto fabbisogno fisico; corregge con l'agricoltura a suo esclusivo beneficio moltissimi ecosistemi; inventa e produce sostanze che nessun ecosistema può riciclare, causando un accumulo sempre maggiore di scorie indistruttibili; instaura, ad esempio, attraverso l'approfondimento delle scienze biomediche che lo staccano in parte dalle leggi inesorabili che governano gli equilibri naturali, nuovi equilibri artificiali il cui mantenimento è complesso e delicato.

Da mezzo milione di anni l'uomo vive nel suo ambiente terrestre, lo modifica col suo lavoro, lo adatta alle sue necessità traendone alimenti, minerali, la sede della propria abitazione: perché la crisi del rapporto tra uomo-ambiente sembra esplosa soltanto da non molti anni orsono? E quali sono le cause di questa crisi ecologica? A questi interrogativi, e altri conseguenti, ha tentato una prima risposta il Primo Salone Internazionale sull'Uomo e l'Ambiente e sui Problemi dell'Energia, tenutosi a Torino dal 4 al 12 maggio 1974, cui la Finmeccanica ha partecipato in maniera massiccia con buona parte delle sue aziende.

La crisi ecologica che investe il mondo intero trae la sua origine soprattutto nel rapido aumento della popolazione mondiale, nella limitata interazione fra tecnologie sempre più potenti e l'ambiente in cui tali tecnologie si esplicano, nel deterioramento del suolo coltivato, nella crescita non programmata delle zone urbane, nella diminuzione dello spazio disponibile, nel crescente pericolo di estinzione di molte forme di vita animale e vegetale. Inoltre, vi è un'altra motivazione di fondo con un risvolto culturale: le teorie filosofico-economiche, che dall'epoca della rivoluzione industriale hanno spinto la società a sfruttare la natura per ricavarne le risorse per la produzione di merci e di beni materiali, hanno posto al vertice del successo il possesso di prodotti e di ricchezze, considerando le risorse naturali come beni disponibili in quantità illimitata e senza prezzo, ai quali si può attingere senza limiti per il progresso. Questa crisi è scoppiata quando ci si è accorti che tale tendenza mette in grave pericolo la sopravvivenza dell'uomo, avendo deteriorato l'ambiente in cui egli vive.

Per provvedere ad una autentica protezione ambientale occorre non tanto tentare di contenere l'inquinamento dopo averlo causato, quanto evitare di cagionarlo, ossia, sostenere quegli studi che consentano di elaborare progressivamente processi più raffinati a ciclo integrale nei quali le materie prime impiegate vengano completamente e pulitamente trasformate in prodotti finiti tali da soddisfare le esigenze per cui sono stati fabbricati e senza generare a valle della loro produzione e del loro impiego danni alla salute dell'uomo o agli equilibri naturali. Se affrontare i problemi dell'inquinamento vuol dire preventiva revisione dell'intero processo produttivo, ecologia nella ristrutturazione dell'azienda vuol dire forma evoluta di economia. Parimenti, una contabilità ecologica basata sul principio che laddove esiste spreco di risorse vi è danneggiamento dell'ambiente, dovrà tenere nel debito conto lo studio della qualità merceologica dei rifiuti, quindi la possibilità di una loro riutilizzazione e riciclaggio, considerandoli non più come una valanga di prodotti senza valore che minaccia di sommergerci, bensì come una miniera di prodotti pregiati.

Nell'ambito di questo assunto globale per il progresso dell'uomo nel rispetto del suo habitat si è articolata la grande mostra della Finmeccanica a Environment '74, impegnata a documentare il proprio impegno nei grandi temi: acqua, terra, aria, energia, habitat, trasporti, industrie e consumi.

Non opposizione cieca al progresso, ma opposizione al progresso cieco: questo slogan che ha caratterizzato il « discorso » della Finmeccanica a Environment '74, è apparso a tutti la sintesi eloquente del moderno impegno che anima la grande industria a partecipazione statale.

inserzione pubblicitaria